VERSI

BASTIA,
TIPOGRAFIA DI FABIANI.

1845.

Lettore : se ti dovessi dire come mi sia nata nella testa questa maniera di scrivere, non saprei da che parte rifarmi, tante sono state le combinazioni. La natura, come m' ha dato un aspetto, un andare, un fare tutto mio, così ha voluto che io mandi in giro queste mie opinioni vestite alla casalinga. Io non ho avuto altro partito che quello del mio paese; e freddo come un marmo per tutti gli altri, m' ha fatto compassione egualmente chi alza una bandiera per calpestarlo, e chi l'alza per farlo riavere senza cognizione

di causa e senza virtù. Se tu sai cos'è popolo, e sai pensare col popolo, ti troverai d'amore e d'accordo con questi versi; se poi tu mi vai nelle nuvole, o mi caschi nel fango come tanti fanno, ci riparleremo nudi nella valle di Giosafat. Se mi domandi il fine che mi sono proposto, nessun altro fine, ti risponderò, che quello di fare una protesta : che tu non m'abbia a prendere per uno di quei filosofacci che presumono di rimettere il mondo a balia.

Se tu sei tagliato unicamente a spassarti, non andare più in là di questa pagina, perchè un riso nato di malinconia potrebbe farti nodo alla gola, e me ne dispiacerebbe per te e per me. Se poi ti s'è dato il caso di sciogliersi con una crollata di testa dal pensiero delle tue miserie, vieni pure con me e seguita a crollarla amorevolmente sulle miserie comuni.

LA GUIGLIOTTINA A VAPORE.

Hanno fatto nella China
Una macchina a vapore
Per mandar la *guigliottina* :
Questa macchina in tre ore
Fa la testa a cento mila
Messi in fila.

L'istrumento ha fatto chiasso,
E quei preti han presagito
Che il paese passo passo
Sarà presto incivilito :
Rimarrà come un babbeo
L'Europeo.

L'Imperante è un uomo onesto :
Un po' duro , un po' tirato ,
Un po' ciuco, ma del resto
Ama i sudditi e lo stato,
E protegge i bell'ingegni
De' suoi regni.

V'era un popolo ribelle
   Che pagava a malincuore
   I catasti e le gabelle;
   Il benigno Imperatore
   Ha provato in quel paese
               Quest'arnese.

La virtù dell'istrumento
   Ha fruttato una pensione
   A quel boja di talento
   Col brevetto d'invenzione,
   E l'ha fatto mandarino
               Di Pekino.

Grida un frate : oh bella cosa!
   Gli va dato anco il battesimo.
   Ah perchè (dice al Canosa
   Un Tiberio in diciottesimo)
   Questo genio non m'è nato
               Nel Ducato!

RASSEGNAZIONE
E PROPONIMENTO DI CAMBIAR VITA.

Io non mi credo nato a buona luna,
E se da questa dolorosa valle
Sane a Gesù riporterò le spalle,
Oh che fortuna!

In quanto al resto poi non mi confondo:
Faccia chi può con meco il prepotente,
Io me la rido, e sono indifferente,
Rovini il mondo.

A quindici anni immaginava anch'io
Che un uomo onesto, un povero minchione,
Potesse qualche volta aver ragione:
Furbo per Dio!

Non vidi allor che barattati i panni
Si fossero la frode e la giustizia:
Ah veramente manca la malizia
A quindici anni.

Ma quando in riga di paterna cura
Un birro mi cuoprì di contumelia,
Conobbi i polli, e accorto della celia
Cangiai natura.

Cangiai natura , e adesso l'angherie
Mi sembrano sorbetti e gramolate :
Credo santo il bargello , e ragazzate
Le prime ubie.

Son morto al mondo , e se il padron lo vuole
Al messo , all'esattore , all'aguzzino
Fo di berretta , e spargo sul cammino
Rose e viole.

Son morto al mondo, e se novello insulto
Mi vien da Commissari o colli torti ,
Dirò : che serve incrudelir co' morti ?
Parce sepulto !

Un diavol che mi porti o il *lumen Christi*
Aspetto per uscir da questa bega ;
Una maschera compro alla bottega
De' Sanfedisti.

La vita abbujerò gioconda e lieta ,
Ma combinando il vizio e la decenza ,
Velato di devota incontinenza ,
Dirò compieta.

Più non udrà l'allegra comitiva
La novelletta mia , la mia canzone ;
Gole di frati al nuovo Don Pirlone
Diranno evviva.

In un cantone rimarrà la bella
Che agli scherzi co' cari occhi m'infiamma,
E raglierò il sonetto e l'epigramma
A Pulcinella.

Rispetterò il Casino e sarò schiavo
Di pulpiti, di curie, e ciarlatani;
Alle gabelle batterò le mani,
E dirò bravo.

Così sarò tranquillo e lunga vita
Vivrò scema d'affanni e di molestie:
Sarò de' bacchettoni e delle bestie
La calamita.

Amica mi sarà la sagrestia,
La toga, durlindana, e il Presidente;
Sarò un eletto e dignitosamente
Farò la spia.

Subito mi faranno Cavaliere,
Mi troverò lisciato e salutato,
E si può dare ancor che sia creato
Gonfaloniere.

Allora ventre mio fatti capanna,
Manderò chi mi burla in gattabuja:
Dunque s'intuoni agli asini alleluja,
Gloria ed osanna.

IL DIES IRÆ.

Dies iræ è morto Cecco,
Gli è venuto il tiro secco,
Ci levò l'incomodo.

Un ribelle mal di petto
Te lo messe al cataletto,
Sia laudato il medico.

È di moda: fino il male
La pretende a liberale:
Vanità del secolo.

Tutti i Principi reali
E l'Altezze Imperïali,
L'Eccellenze eccetera,

Abbruniscono i cappelli:
Il Balì Samminiatelli
Bela il Panegirico.

Già la Corte, il Ministero,
Il Soldato, il Birro, il Clero,
Manda il morto al diavolo.

Liberati del momento,
Per un altro giuramento
Tutti sono all'ordine.

Alle cene, ai desinari
(Oh che birbe!) i Carbonari
Ruttan inni e brindisi.

Godi o povero Polacco,
Un amico del Cosacco
Sconta le tue lacrime.

Quest'è ito, al rimanente
Toccherà qualche accidente,
Dio non paga il sabbato.

Ma lo Scita inospitale
Pianta l'occhio al funerale
Sitibondo ed avido,

Come Jena del deserto,
Annosando a gozzo aperto
Il fratel cadavere.

Veglia il Prusso e fa la spia,
E sospirano il Messia
L'Elba, il Reno e l'Odera.

Rompe il Tago con Pirene
Le cattoliche catene,
Brucia i frati e gongola.

Sir John Bull propagatore
Delle macchine a vapore,
Manda i tory a rotoli.

Il Chiappini si dispera,
E grattandosi la pera
Pensa a Carlo Decimo.

Ride Italia al caso reo,
E dall'Alpi a Lilibeo
I suoi Re si purgano.

Non temete, lo stivale
Non può mettersi in gambale,
Dorme il calzolajo.

Ma silenzio, odo il cannone :
Non è nulla, altro Padrone :
Habemus Pontificem.

LEGGE PENALE PER GL'IMPIEGATI.

Il nostro sapientissimo padrone
Con venerato motuproprio impone,
Che da oggi in avanti ogn'impiegato
Per il ben dello Stato,

(Per dir come si dice) ari diritto :
E in caso d'imperizia o di delitto,
Lo vuol punito scrupolosamente
Colla legge seguente.

Se un real segretario o cameriere
Tagliato, puta il caso, a barattiere,
Ficca, a furia di brighe, in tutti i buchi
Un popolo di ciuchi ;

Se un cancellier devoto della zecca
Sulle volture o sul catasto lecca,
E attacca una tal qual voracità
Alla comunità ;

Se a caso un ispettor di polizia
Sganascia o tiene il sacco, o se la spia
Inventa per non perder la pensione
Una rivoluzione ;

Son piccoli trascorsi perdonabili,
Dall'umana natura inseparabili,
Nè sopra questi allungherà la mano
Il benigno Sovrano.

Ma nel delitto poi di peculato,
Posto il vuoto di cassa a sindacato,
Chi avrà rubato tanto da campare,
Sia lasciato svignare.

Chi avrà rubato poco si perdoni,
E tanto più se porta testimoni
D'essersi a questi termini ridotto
Per il giuoco del Lotto.

Se un real ingegnere o un architetto
Ci munge fino all'ultimo sacchetto,
Per rimediare a questa bagattella
Si cresca una gabella.

Se saremo costretti a trapiantare
Un Vicario bestiale o atrabiliare,
Tanto per dargli un saggio di rigore
Sarà fatto auditore.

Se un Consiglier civile o criminale
Sbadiglierà sedendo in tribunale,
Visto che lo sbadiglio è contagioso,
Si condanni al riposo.

Se poi barella o spinge la bilancia
A traboccar dal lato della mancia,
Gl'infligeremo in riga di galera
Congedo e paga intera.

Se un Ministro riesce un po' animale,
Siccome bazzicava il Principale,
Titolo avrà di Consigliere emerito
E la croce del merito.

LO STIVALE.

» Ingegnati se puoi d'esser palese.
DANTE, *Rime.*

Io non son della solita vacchetta,
Nè sono uno stival da contadino,
E se pajo tagliato coll'accetta,
Chi lavorò non era un ciabattino:
Mi fece a doppie suola e alla scudiera,
E per servir da bosco e da riviera.

Dalla coscia giù giù sino al tallone
Sempre all'umido sto senza marcire,
Son buono a caccia e per menar di sprone,
E molti ciuchi ve lo posson dire:
Tacconato di solida impuntura,
Ho l'orlo in cima e in mezzo la costura.

Ma l'infilarmi poi non è si facile,
Nè portar mi potrebbe ogni arfasatto;
Anzi affatico e stroppio un piede gracile
E alla gamba dei più son disadatto;
Portarmi molto non potè nessuno,
M'hanno sempre portato a un po' per uno.

Io qui non vi farò la litania
Di quei che fur di me desiderosi,
Ma così quà e là per bizzarrìa
Ne citerò soltanto i più famosi,
Narrando come fui messo a soqquadro
E poi come passai di ladro in ladro.

Parrà cosa incredibile: una volta,
Non so come, da me presi il galoppo
E corsi tutto il mondo a briglia sciolta,
Ma camminar volendo un poco troppo,
L'equilibrio perduto, il proprio peso
In terra mi portò lungo e disteso.

Allora vi successe un parapiglia;
E gente d'ogni risma e d'ogni conio
Pioveano di lontan le mille miglia,
Per consiglio d'un Prete o del Demonio:
Chi mi prese al gambale e chi alla fiocca,
Gridandosi tra lor, bazza a chi tocca.

Volle il Prete a dispetto della fede
Calzarmi coll'ajuto e da se solo,
Poi sentì che non fui fatto al suo piede,
E allora quà e là mi dette a nolo:
Ora alle mani del primo occupante
Mi lascia, e per lo più fa da tirante.

Facea col Prete a picca e le calcagna
Volea piantarci un bravazzon Tedesco.
Ma più volte scappare in Alemagna
Lo vidi sul caval di San Francesco :
In seguito tornò, ci s'è spedato,
Ma tutto fin a qui non m'ha infilato.

Per un secolo e più rimasto vuoto
Cinsi la gamba a un semplice mercante;
Mi riunse costui, mi tenne in moto,
E seco mi portò fino in Levante,
Ruvido sì, ma non mancava un ette
E di chiodi ferrato e di bullette.

Il mercante arricchì, credè decoro
Darmi un po' più di garbo e d'apparenza;
Ebbi lo sprone, ebbi la nappa d'oro,
Ma un tanto scapitai di consistenza,
E gira gira, veggo in conclusione
Che le prime bullette eran più buone.

In me non si vedea grinza nè spacco
Quando giù di Ponente un birichino
Da una galera mi saltò sul tacco
E si provò a ficcare anco il zampino,
Ma largo largo non vi stette mai,
Anzi un giorno a Palermo lo stroppiai.

Fra gli altri dilettanti oltramontani,
Per infilarmi un certo re di picche
Ci si messe co' piedi e colle mani;
Ma poi rimase lì come berlicche,
Quando un cappon, geloso del pollajo,
Gli minacciò di fare il campanajo.

Da bottega a compir la mia rovina
Saltò fuori in quel tempo o giù di lì
Un certo Professor di medicina,
Che per camparmi sulla buccia ordì
Una tela di cabale e d'inganni
Che fu tessuta poi per trecent'anni.

Mi lisciò, mi coprì di bagattelle,
E a forza d'ammollienti e d'impostura
Tanto raspò che mi strappò la pelle:
E chi dopo di lui mi prese in cura
Mi concia tuttavia colla ricetta
Di quella scuola iniqua e maledetta.

Ballottato così di mano in mano,
Da una fitta d'arpìe preso di mira,
Ebbi a soffrire un Gallo e un Catalano
Che si messero a fare a tira tira:
Alfin fu Don Chisciotte il fortunato,
Ma gli rimasi rotto e sbertucciato.

Chi m'ha veduto in piede a lui mi dice
Che lo Spagnolo mi portò malissimo :
M'insafardò di morchia e di vernice ,
Chiarissimo fui detto ed Illustrissimo ,
Ma di sottecche adoperò la lima
E mi lasciò più sbrendoli di prima.

A mezza gamba , di color vermiglio ,
Per segno di grandezza e per memoria ,
M'era rimasto solamente un Giglio :
Ma un Papa mulo, il Diavol l'abbia in gloria,
Ai barbari lo diè con questo patto
Di farne una corona a un suo mulatto.

Da quel momento ognuno in santa pace
La lesina menando e la tanaglia ,
Cascai dalla padella nella brace :
Vicerè, birri , e simile canaglia
Mi fecero angherìa di nuova idea ,
Et diviserunt vestimenta mea.

Così passato d'una in altra zampa
D'animalacci zotici e sversati ,
Venne a mancare in me la vecchia stampa
Di quei piedi diritti e ben piantati ,
Co' quali senza andar mai di traverso
Il gran giro compiei dell'universo.

Oh povero stivale, ora confesso
Che m'ha gabbato questa matta idea,
Quand'era tempo d'andar da me stesso
Colle gambe degli altri andar volea,
Ed oltre a ciò la smania inopportuna
Di mutar piede per mutar fortuna

Lo sento e lo confesso, e nondimeno
Mi trovo così tutto in isconquasso,
Che par che sotto mi manchi il terreno
Se mi provo ogni tanto a fare un passo,
Chè a forza di lasciarmi malmenare
Ho persa l'abitudine d'andare.

Ma il più gran male me l'han fatto i Preti,
Razza maligna e senza discrezione,
E l'ho con certi grulli di poeti
Che in oggi si son dati al bacchettone :
Non c'è Cristo che tenga, i decretali
Vietano ai Preti di portar stivali.

E intanto eccomi qui roso e negletto
Sbrancicato da tutti, e tutto mota,
E qualche gamba da gran tempo aspetto
Che mi levi di grinze e che mi scuota :
Non Tedesca, s'intende, nè Francese,
Ma una gamba vorrei del mio paese.

Una già n'assaggiai d'un certo Sere
Che se non mi faceva il vagabondo,
In me potea vantar di possedere
Il più forte stival del Mappamondo:
Ah! una nevata in quelle corse strambe
A mezza strada gli gelò le gambe.

Rifatto allora sulle vecchie forme
E riportato allo scorticatojo,
Se fui di peso e di valore enorme
Mi resta a mala pena il primo cuojo,
E per tapparmi i buchi nuovi e vecchi
Ci vuol altro che spago e piantastecchi.

La spesa è forte e lunga è la fatica:
Bisogna ricucir brano per brano;
Ripulir le pillacchere; all'antica
Piantar chiodi e bullette, e poi pian piano
Ringambalar la polpa ed il tomajo,
Ma per pietà badate al calzolajo.

E poi vedete un po', quà son turchino,
Là rosso e bianco, e quassù giallo e nero,
Insomma a toppe come un arlecchino:
Se volete rimettermi davvero,
Fatemi con prudenza e con amore
Tutto d'un pezzo e tutto d'un colore.

Scavizzolate all'ultimo se v'è
Un uomo purchè sia fuorchè poltrone;
E se quando a costui mi trovo in piè,
Si figurasse qualche buon padrone
Di far con meco il solito mestiere,
Lo piglieremo a calci nel sedere.

A SAN GIOVANNI.

In grazia della zecca fiorentina
Che vi pianta a sedere in un ruspone,
O San Giovanni, ogni fedel minchione
A voi s'inchina.

Per voi sconvolto il mondo e indiavolato
S'agita come mare in gran burrasca:
Il vostro aureo vapor giù dalla tasca
Dello scapato,

Sgorga in pioggia continua, feconda
Al baro, al sarto, a epicureo vivajo,
E s'impaluda in man dell'usurajo
Pestifer'onda.

Dal turbante invocato e dalla stola
Siete del pari; ai santi, ai birichini,
Ai birri smessi *quondam* Giacobini
Voi fate gola.

Gridano *Ave spes unica* in un coro
A voi scontisti, bindoli e sensali,
A voi per cui cancellan le cambiali
Il libro d'oro.

Vecchia e novizia deità che il callo
Ha già sul core e pudicizia ostenta,
Perde le rose e itterica doventa
Del vostro giallo.

Il tribuno che tiene un piede in Francia,
L'altro a Modena, e sta tra due sospeso,
Alza ed abbassa al vostro contrappeso
La rea bilancia.

Voi, ridotto a trar sangue da una rapa,
Dal giorno che impegnò la navicella
Chiama al deserto della sua scarsella
Perfino il Papa.

Salve o bel conio, al secolo mercante
Polare stella! Ippocrate, il Giornale,
E la monomania trascendentale
Filosofante,

E prete Apollo in maschera che predica
Sempre pagano sull'arpa idumea,
Fidano in te, ponsando diarrea
Enciclopedica.

Oh mondo, mondo, oh gabbia d'armeggioni,
Di grulli, di sonnambuli e d'avari,
I pochi che per te fan de' Lunari
Son pur minchioni!

Non delle sfere l'armonìa ti guida,
  Ma il magnetico suon delle monete:
  Francia s'arruffa intanto nella rete
    Del birro Mida.

Sostien l'amico con un laccio al collo
  Anglia con fede che la greca ecclissa;
  Lacera il Belgio la volpina rissa
    D'un protocollo.

In furor di Cannibali si cangia
  Lo scisma Ibero che se stesso annienta,
  Cannibale peggiore or lo fomenta,
    Poi se lo mangia.

Sognan d'Italia i popoli condotti
  Con sette fila in cieco laberinto:
  Giocano i Re per arte e per istinto
    Ai bussolotti.

Se l'inumana umanità si spolpa,
  Se a conti fatti gli asini siam noi,
  Caro Giovanni, un santo come voi
    N'avrà la colpa?

Colpa è di questi figli del Demonio
  Che giran per le tasche a voi confusi,
  Di cui vedete le sentenze e i musi
    Brillar nel conio.

Colpa di moltitudine che anela
Far da Leon col core impecorito;
Falsificando il cuojo ed il ruggito
Sbadiglia e bela.

Che dico mai? Di scettri e candelieri
A questa gente non importa un ette:
Tribune invade e cattedre e gazzette
Furor di zeri.

Guerra non è di popoli e sovrani,
È guerra di chi compra e di chi vende:
E il moralista addirizzar pretende
Le gambe ai cani?

Ah! predicar la Bibbia o l'Alcorano
San Giovanni mio caro è tempo perso:
Mostrateci la borsa e l'universo
Sarà Cristiano.

I BRINDISI. *

Mia Cara Amica,

Voi Milanesi siete assuefatti a vedere il carnevale che fa un buco nella quaresima e ruba otto giorni all'Indulto. Non so o non mi ricordo chi v'abbia data questa licenza, ma dev'essere stato di certo un Papa di buon umore e di maniche larghe. Noi, finite le maschere (almeno quelle di cartapesta) e rimanendoci addosso uno strascico di svagatezza, come rimane negli orecchi il suono dei violini dopo una festa di ballo, ci pigliamo a titolo di buon peso e senza licenza dei superiori, il solo giorno delle ceneri, e tiriamo via a godere sino alla sera, come se il *Mementomo* non fosse stato detto a noi. Voi quegli otto giorni li chiamate il carnevalone, e noi quest'unico giornarello di soprappiù lo chiamiamo il carnevalino.

La sera del giovedì grasso del 1842, uno di quei tali che danno da mangiare per ozio e per sentirsi lodare il cuoco, aveva invitati a cena da diciotto o venti, tutti capi bislacchi chi per un verso e chi per un altro, e tutti scontenti che il carnevale fosse lì lì per andarsene. V'erano nobili inverniciati di fresco e nobili un po' intarlati; v'erano banchieri, avvocati, preti alla mano, insomma *omni genere musicorum*. Tra gli altri, non so come, era toccato un posto anche a due che pizzicavano di poeta, agli antipodi uno dall'altro, ma tutti e due portati allo stile arguto o faceto come vogliamo chiamarlo. Il padrone, sapendo l'indole delle bestie, per rimediare allo sproposito fatto d'invitarli insieme, *pro bono pacis* gli aveva collocati alle debite distanze. Il primo era un Abate, solito tenere

(*) Con questi due brindisi si pongono a confronto due generi opposti di poesia scherzosa, l'uno nato di licenza, l'altro di libertà; il primo falso, il secondo vero, o almeno più convenevole.

la Bibbia accanto a Voltaire; bnon compagnone, tagliato al dosso di tutti, nè Guelfo nè Ghibellino, dirotto al mondo, nn maestro di casa nato e spntato. L'altro era un giovane nè acerbo nè maturo, nna specie di cinico elegante, nn viso tra il serio ed il bnrlesco, da tenere nna gamba negli studj e nna nella dissipazione e via discorrendo. La cena passò in discorsi sconnessi, in pettegolezzi, in lode al Bordeanx e ai pasticci di Strasbnrgo; vi fn nn po' di politica, nn po' di maldicenza, per farla breve fu nna cena delle solite.

Alla fine, cioè due ore dopo la mezzanotte, il padrone nel congedare i convitati disse loro: spero che il primo giorno di qnaresima vorrete favorirmi alla mia villa a fare il carnevalino. Ringraziarono, e accettarono tntti. Ma uno, o che si dilettasse di versi, o che avesse alzato il gomito più degli altri, gridò: alto signori, prima di partire, i due poeti ci hanno a promettere per quel giorno di fare nn brindisi per nno. Gli altri applaudirono e i poeti bisognò che piegassero la testa.

Venne il giorno delle ceneri e nessuno mancò nè alla predica nè al desinare. Passato qnesto nè più nè meno com'era passata la cena: Sor Abate tocca a lei, gridò qnello stesso che aveva proposto i brindisi, e l'abate che in quei pochi giorni aveva chiamati a raccolta i suoi studii tanto biblici che volterriani, accomodandoli all'indole della brigata, si messe in positura di recitante, bevve nn altro sorso che fn come il bicchiere della staffa, e poi spiccò la carriera di qnesto gnsto:

Io vi ho promesso un brindisi, ma poi
Di scrivere una predica ho pensato
Perchè nessuno mormori di noi;
Perchè non abbia a dir qualche sguajato
Che noi facciamo la vita medesima
Tanto di carneval che di quaresima.

Senza stare a citarvi il *Mementomo*
O quell'uggia del *Passio* o il *Miserere*,
Col testo proverò che un galantuomo
Può divertirsi, può mangiare e bere,
E fare anche un tantin di buscherìo,
Senza offender Messer Domine Dio.

Narra l'antica e la moderna istoria
Che i gran guerrieri, gli uomini preclari,
Eran famosi per la pappatoria;
Tutto finiva in cene e in desinari;
E di fatto un eroe senza appetito,
Ha tutta l'aria d'un rimminchionito.

Perchè credete voi che il vecchio Omero
Da tanto tempo sià letto e riletto?
Forse perchè lanciandosi il pensiero
Sull'orme di quel nobile intelletto,
Va lontano da noi le mille miglia
Sempre di meraviglia in meraviglia?

Ma vi pare! nemmanco per idea:
Sapete voi perchè l'aspra battaglia,
Di Troja piace, e piace l'Odissea?
Perchè ogni po' si stende la tovaglia,
Perchè Ulisse e quegli altri a tempo e loco
Sanno farla da eroe come da coco.

Socrate, che fu tanto reverito
E tanto onora l'umana ragione,
Se vi faceste a leggere il Convito
Scritto da Senofonte e da Platone,
Vedreste che tra i piatti e l'allegrìa
Insegnava la sua filosofia.

Ma via, lasciamo i tempi dell'Iliade,
I sapienti e gli eroi del gentilesimo,
Passiamo ai tempi della santa Triade
Della Circoncisione e del Battesimo :
Piacque sotto la Genesi il mangiare,
E piace adesso nell'era volgare.

Tutti siam d'una tinta, e per natura
Ci tira la bottiglia e la cucina,
Dunque accordiam la ghiotta alla scrittura;
Anzi portando il pulpito in cantina,
Vediam di fare un corso di buccolica
Tutto di balla alla chiesa cattolica

Papa Gregorio è un papa di criterio
E di Dio degnamente occupa il posto,
Eppur si sa che il timpano e il salterio
Accorda all'armonìa del girarrosto;
E se i preti diluviano di cuore
Lo potete vedere a tutte l'ore.

La Bibbia è piena di ghiottonerie :
Il nostro padre Adamo per un pomo
La prima fe' delle corbellerie,
E la rosa ne' denti infuse all'uomo.
S'ei per un pomo si giuocò il giardino ,
Cosa faremo noi per un tacchino?

Niente dirò di Lot e di Noè,
Nè d'altri patriarchi bevitori ,
Nè di quel popol ghiotto che Mosè
Strascicò seco per sì lunghi errori;
Che male avvezzo sospirò da folle
Perfin gli agli d'Egitto e le cipolle.

Giacobbe dalla madre messo su ,
Isacco trappolò con un cibreo ,
E inoltre al primogenito Esaù
Le lenticchie vendè da vero Ebreo,
Anzi gli Ebrei , per dirla qui tra noi ,
Chiedono il doppio da quel tempo in poi.

Vo' dire anco di Gionata , che mentre
Saulle intima ai forti d'Israele
Di tener vuoto per tant'ore il ventre ,
Ruppe il divieto per un po' di miele ,
Tanto è ver che la fame è sì molesta
Che per essa si giuoca anco la testa.

Venendo poi dal vecchio testamento
A ripassar le cronache del nuovo,
Cariche, uffici, più d'un sacramento,
Parabole, precetti, esempi, trovo
(Se togli quà e là qualche miracolo)
Che Cristo li fe' tutti nel Cenacolo.

Sembra che quella mente sovrumana
Prediligesse il gusto e l'appetito,
Come fu visto alle nozze di Cana
Che sul più bello il vino era finito,
Ed ei col suo potere almo e divino
Lì su due piedi cangiò l'acqua in vino.

Ed oltre a ciò rammentano i cristiani,
E nemmeno l'eretico s'oppone,
Ch'egli con cinque pesci e cinque pani
Un dì sfamò cinque mila persone,
E che gliene avanzar le sporte piene,
Nè si sà se quei pesci eran balene.

Ne volete di più? l'ultimo giorno
Ch'ei stette in terra e che alla mensa mistica
Ebbe mangiato il quarto cotto in forno,
Istituì la legge eucaristica,
E lasciò nell'andare al suo destino
Per suoi rappresentanti il pane e il vino.

Anzi condotto all'ultimo supplizio
Fra l'altre voci ch'egli articolò,
Dicon gli evangelisti che fu *sitio;*
Ed allorquando poi risuscitò,
La prima volta apparve, e non è favola,
Agli apostoli, in Emaus, a tavola.

E per ultima prova, il luogo eletto
Onde servire a Dio di ricettacolo,
Se dall'Ebraico popolo fu detto
Arca, Santo dei Santi e Tabernacolo,
I cristiani lo chiamano Ciborio,
Con vocabolo preso in refettorio.

Lascerò stare esempi e citazioni,
E cosa vi dirò da pochi intesa,
Da consolar di molto i briaconi;
È tanto vero che la Madre Chiesa
Tiene il sugo dell'uva in grande onore,
Che si chiama la vigna del Signore.

Dunque destino par di noi credenti
Nel padre, in quel di mezzo, e nel figliuolo,
Di bere e di mangiare a due palmenti,
E tener su i ginocchi il tovagliolo,
E se questa vi pare un'eresia,
Lasciatemela dire e così sia.

Allegri amici : il muso lungo un palmo
Tenga il minchion che soffre d'itterizia,
Noi siamo sani, e David in un salmo
Dice : *Servite Domino in lætitia :*
Sì, facciam buona tavola e buon viso,
E anderemo ridendo in paradiso (*).

L'Abate era stato interrotto cento volte da risa sgangherate; ma alla chiusa, l'uditorio andò in visibilio, e ricolmati i bicchieri, urlò cozzandoli insieme, un brindisi alla predica e al predicatore; e l'urto fu così scomposto, che il più ne bevve la tovaglia. Toccava all'altro, il quale con certi atti dinoccolati e senza cercare ajuto nel vino, disse : Signori, io in questi giorni non ho potuto mettere insieme nulla di buono per voi; ma ho promesso e non mi ritiro. Solamente vi prego di lasciarmi dire un certo brindisi che composi tempo fa per la tavola d'uno, che quando invita non dice : *venite a pranzo da me,* ma si tiene a quel modo più vernacolo, o se volete più contadinesco : *domani mangeremo un boccone insieme.* Udirono la mala parata e il poeta incominciò.

Brindisi per un desinare alla buona.

A noi qui non annuvola il cervello
La bottiglia di Francia e la cucina,
Lo stomaco ci appaga ogni cantina,
Ogni fornello.

(*) Ecco le brutte facezie che hanno avuta voga per tanto tempo, lusingando l'ozio e la scempiataggine. L'autore, a costo di macchiare il suo libro, ha voluto darne un saggio per mettere alla berlina questi abusi dell'ingegno. Confessa d'esservisi indotto anco per una certa vanità, sperando che il modo di scherzare tenuto da lui, acquisti grazia dal paragone.

I vini, i cibi, i vasi apparecchiati
E i fior soavi onde la mensa è lieta,
Sotto l'influsso di gentil pianeta
Con noi son nati.

Queste due strofe non fecero nè caldo nè freddo.

Chi del natìo terreno i doni sprezza
E il mento in forestieri unti s'imbroda,
La cara patria a non curar per moda
Talor s' avvezza.

Filtra col sugo di straniere salse
In noi di voci pellegrina lue,
Brama ci fa d'oltramontano bue
L'anime false.

Qui il padrone e gl'invitati cominciarono a sentirsi una pulce negli orecchi.

Frolli siam mezzi, frollerà il futuro
Quanta parte di noi rimane illesa:
La crepa dell'intonaco palesa
Che crolla il muro.

Fuma intanto nei piatti il Patrimonio:
Il nobiluccio a bindolar l'inglese
(Che i dipinti negati al suo paese
Pel suolo ausonio

Raggranellando va di porta in porta)
Fra i ragnateli di soffitta indaga,
Resuscitato Rafaello paga
Per or la sporta.

O nonni, del nipote alla memoria
Fate che torni, quando mangia e beve,
Che alle vostre quaresime si deve
L'itala gloria.

Alzate il capo dai negletti avelli,
Urlate negli orecchi a questi ciuchi
Che l'età vostra non patì Granduchi
Nè Stenterelli.

Tutto cangiò, ripreso hanno gli arrosti
Ciò che le rape un dì fruttaro a voi;
In casa vostra o trecentisti eroi
Comandan gli osti.

Per tutte queste strofe, la stizza, il dispetto, la vergogna erano passate e ripassate velocemente sul viso di tutti come una corrente elettrica, e già si sentivano al più non posso. Solamente l'Abate se ne stava là come interdetto, tra la paura di tirarsi addosso l'ironìa dell'avversario per un atto di disapprovazione, e quella di perder la minestra per un ghigno che gli potesse scappare. Il poeta seguitava:

E strugger puoi, crocifero babbeo....

A questa scappata, il padrone che da un pezzo si scontorceva sulla seggiola come se avesse i dolori di corpo, fatto alla

meglio un po' di viso franco, disse con un risolino stiracchiato: se non rincrescesse al poeta, potremmo passare nelle altre stanze a bevere il caffè, e là udire la fine del suo brindisi. Tutti si alzarono issofatto, andarono, fu preso il caffè, e nessnno fece più nna parola del brindisi rimasto in asso. Ma il poeta che stava in orecchi, udì due in disparte che si dicevano tra loro: che credete che il brindisi fosse bell'e fatto come ha voluto darci ad intendere? quello è stato un ripiego trovato lì per lì, per suonarla al padrone di casa e a noi. — Che impertinenti che si trovano al mondo! rispondeva quell' altro, a lasciarlo dire, chi sa dove andava a cascare! Chi fosse curioso di sapere la fine che doveva avere il brindisi, eccola tale e quale:

E strugger puoi, crocifero babbeo,
L'asse paterno sul paterno foco,
Per poi briaco preferire il coco
A Galileo;

E bestemmiar sull'arti, e di Mercato
Maledicendo il Porco (*) e chi lo fece,
Desiderar che ve ne fosse invece
Uno salato?

D'asinità siffatte anima sciocca
T'assolve la virtù del refettorio,
Ciancia se vuoi, ma sciolta all'uditorio,
Lascia la bocca.

(*) Il Porco di bronzo che si vede davanti alle logge di Mercato Nuovo in Firenze.

Se parli a tal che l'anima baratta
Col vario acciottolio delle scodelle,
In grazia degl'intingoli la pelle
Ti resta intatta.

Chi visse al cibo casalingo avvezzo
Stimol non sente di sì bassa fame,
Che paghi un illustrissimo tegame
Sì caro prezzo.

La tavola per lui gioconda scena
È di facezie e di cortesi modi,
Non è, non è d'ingiuriose lodi
Birbesca arena.

Entri quel prete nella rea palestra,
Che il sacro libro docile al palato
Cita dove Esaù vende il primato
Per la minestra;

Rida in barba a San Marco ed a San Luca,
E gridi che il suo santo è San Secondo,
E che il zampon di Modena nel mondo
Compensa il Duca.

O v'entri il dottorel che come corbo
Si cala dello Stato alla carogna,
E colla rete delle lodi agogna
Pescar nel torbo.

Nè l'indefesso novellier s'escluda,
Bastonator d'amici e di nemici,
Famoso di cenacoli patrici
Buffone e Giuda.

Qui di lieto color brilli la guancia,
Sia franco il labbro e libero il pensiero;
No, tra gli amici contrappeso al vero
Non fa la pancia.

O beato colui che si ricrea
Col fiasco paesano e col galletto!
Senza debiti andrà nel cataletto,
Senza livrea.

Vedete bene che questo brindisi non aveva che far nulla con quel desinare, e anch'io penderei a credere che l'intenzione del poeta non fosse schietta farina. Veramente sentirsele dire sul muso, non piace a nessuno; e parrebbe regola di convenienza che mangiando la minestra degli altri, si dovesse risparmiare chi ha il mestolo in mano. Ma questi benedetti poeti, con tutta la reverenza che professano a Monsignor della Casa, si fanno un Galateo a modo loro, e specialmente qnando si sono intestati di volerle dire come le pensano. — Potete bene immaginarvi che a quella tavola il poeta cagnesco bisognò che facesse un crocione, e che l'Abate rimase in perpetuo padrone del baccellajo. Ora ecco qui questi due brindisi al comando di chi li vuole. Il primo assicurerà il fornajo a tutti gli scrocconi che sapranno imitarlo; col secondo bisognerà rassegnarsi a mangiare all'osteria.

APOLOGIA DEL LOTTO.

Don Luca, uomo rotto
Ma onesto piovano,
Ha un odio col lotto
Non troppo cristiano;
E roba da cani
Dicendo a chi gioca,
Trastulla coll'oca
I suoi popolani.

Don Luca davvero
È un gran galantuomo,
Migliore del Clero
Che bazzica in Domo,
Ma è troppo esaltato,
E crede che tocchi
Ai preti aprir gli occhi
Al mondo gabbato.

In oggi educare,
O almeno far vista,

È moda, il collare
Doventa utopista;
E ognuno si scapa
A far de' lunari
Guastando gli affari
Del trono e del Papa.

Il giuoco in complesso
È un vizio bestiale,
Ma il lotto in se stesso
Ha un che di mòrale.
Ci avvezza indovini
Pietosi di cuore,
Doventi un signore
Con pochi quattrini.

Moltiplica i lumi,
Divaga la fame,
Pulisce i costumi
Del basso bestiame.
Di fatto lo Stato,
Non punto corrivo,
Se fosse nocivo
L'avrebbe vietato.

Lasciate balordi
Che il lotto si spanda ,
Che Roma gli accordi
La sua propaganda;
Si gridi per via :
Cristiani un bel terno!
S'ajuti il governo
Nell'opera pia.

Di Grecia, di Roma
I regi sapienti
Piantavan la soma
Secondo le genti;
E a norma del vizio
Il morso o lo sprone;
Che brave persone!
Che re di giudizio!

Con aspri precetti
Licurgo severo
Corresse i difetti
Del Greco leggiero;
E Numa con arte
Di santa impostura
La buccia un po' dura
Del popol di Marte.

O tisici servi
Dal cor di coniglio
Un savio consiglio,
Vi fodera i nervi;
Un tempo corrotto
Perduta ogni fede,
È gala se crede
Nel gioco del lotto.

Lasciate giocare
Messer Galileo,
Al verbo pensare
Non v'è giubileo.
Studiar l'infinito?
Che gusto imbecille;
Se fo le sibille
Non sono inquisito.

Un giuoco si bello
Bilancia il Vangelo,
E mette a duello
L'inferno col cielo;
Se il Diavolo è astratto,
Un'anima pia
Implora l'estratto
Coll'*Ave Maria*.

Per dote sperata
Da pigra quintina
La serva piccata
Fa vento in cucina.
La pappa condita
Cogli ambi sognati
Sostenta la vita
Di mille affamati.

Se passa la bara,
Del morto ogni cosa
Domandano a gara:
O gente pietosa!
Eh! un popol di scettici
Non piange disgrazie,
Ma giuoca le crazie
Sui colpi apoplettici.

Se suonano a gogna
Ci vedi la piena,
Ma in quella vergogna
Si specchia e si frena?
Nel braccio ti dà
La donna vicina
E dice: Berlina
Che numero fa?

Ah! viva la legge
Che il lotto mantiene,
Il capo del gregge
Ci vuole un gran bene;
I mali, i bisogni
Degli asini vede,
E al fieno provvede
Col libro dei sogni.

Chi trovasi al verde
L'ascriva a suo danno;
Lo Stato ci perde,
E tutti lo sanno.
Lo stesso Piovano
In fondo è convinto
Che a volte ci ha vinto
Perfino il Sovrano.

Contento del mio,
Nè punto nè poco,
Per grazia di Dio,
M'importa del giuoco.
Ma certo se un giorno
Mi cresce la spesa,
Galoppo all'impresa
E strappo uno *storno*.

LA VESTIZIONE.

Quando s'aprì rivendita d'onori,
E di croci un diluvio universale
Allagò il trivio di Commendatori;

Quando nel nastro s'imbrogliaron l'ale
L'oche, l'aquile, i corvi e gli sparvieri;
O per parlar più franco e naturale,

Quando si vider fatti Cavalieri
Schiume d'avvocatucci e poetastri,
Birri, strozzini ed altri vituperi;

Tal che vedea la feccia andare agli astri,
Nè un soldo sciupò mai per tentar l'ambo
Al gran lotto dei titoli e dei nastri;

Nel cervellaccio imbizzarrito e strambo
Sentì ronzar di versi una congerie:
E piccato di fare un ditirambo,

Senza legge di forme o di materie
Le sacre mescolò colle profane
E le cose ridicole alle serie.

Parole abburattate e popolane
Trivialità cucì, convenienti
A celebrar le gesta paesane,

E proruppe da matto in questi accenti,
Ai retori lasciando e a' burattini
Grammaticali ed altri complimenti.

Rosa da nobiltà senza quattrini
Casca la Vecchia Tavola, e la nuova
È una ladra genìa di Paladini.

Tanta è la sua viltà che non ne giova:
E i bottegai de' titoli lo sanno,
Ma tiran via perchè gatta ci cova.

Come di Corte riempir lo scanno
Che vuotan Conti tribolati? e come
Le forbici menar se manca il panno?

Volle di Cavalier prendere il nome,
Spazzaturajo d'anima, un Droghiere:
Bécero si chiamò di soprannome.

In diebus illis girò col paniere
A raccattare i cenci per la via,
Da tanto ch'era nato Cavaliere.

Trovo che fece anco un sinsin la spia,
Poi, come non si sa, l'ipotecario,
Di questo passo aprì la Drogheria.

E coll'usura e facendo il falsario,
Co' frodi e con bilance adulterate,
Gli venne fatto d'esser milionario.

Volle quand'ebbe i rusponi a palate
Rubar fin la collottola al capestro,
E col nastro abbujàr le birbonate.

D'un Balì che di Corte è l'occhio destro
Dette di frego a un debito stantìo,
E quei l'accomodò col Gran Maestro.

Brillava a festa la casa d'Iddio
Tra il fumo degl'incensi e i lampadari :
D'organi e di campane un diavolìo,

Chiamava a veder Bécero agli altari
A insudiciare il sacro ordin guerriero
Che un tempo combattè contro i Corsari.

A lui d'intorno il Nobilume e il Clero
Le parole soffiandogli ed i gesti,
In tutti lo ciurmavan Cavaliero.

Tra i Preti, tra i Taù (*) con quelle vesti,
Alterar si sentì la fantasìa,
Nè gli pareano più quelli nè questi,

Ma li vedea mutar fisonomìa,
E dall'altar discendere e svanire
Le immagini di Cristo e di Maria.

(*) I Tau sono i camerieri o scudieri dell'Ordine.

Era la Chiesa un andare e venire
   Di fieri spettri e d'orribili larve
   Con una romba da farlo ammattire.

Crollò il Ciborio, si divelse e sparve,
   E nel luogo di quello una figura
   Magra e d'aspetto tisico gli apparve.

In mano ha la cambial, dalla cintura
   Di molti pegni un ordine pendea :
   La riconobbe tosto per l'Usura

Dalla pratica grande che n'avea :
   Vide prender persona i candelieri
   E diventar di scrocchi un'assemblea.

Parean nobili tutti e Cavalieri
   E d'accordo gridavano al fantasma
   « Mamma, Pisa per voi doventa Algeri. » (*)

Com'uom che per mefitico miasma
   Anela e gronda d'un sudor gelato,
   O come un gobbo che patisce d'asma,

Bécero si sentì mozzare il fiato :
   Alzossi e per fuggir volse le spalle,
   Ma gli treman le gambe e d'ogni lato
Di strane torme era stipato il calle.

(*) L'ordine di S. Stefano risiede in Pisa.

Grullo, confuso
Rimase lì,
Col manto il muso
Si ricoprì.
Da quella faccia
Che lo minaccia
Celarsi crede,
Ma sempre vede
Cose d'inferno
Coll'occhio interno
Della paura
Che non si tura.
Anzi, raccolto
In se medesimo,
Si sentì l'animo
Viepiù sconvolto,

E di più nere immagini
Gli si turbò la mente.
Sognò l'accusa, il carcere,
La Corte, il Presidente;
In banco di vergogna
Sedè coi malfattori,
Udì parlar di gogna,
Di pubblici lavori.

Tosato, esposto al popolo,
Ai tocchi d'un battaglio
L'abito nobilissimo
Cangiò colore e taglio :
La croce sfigurata
Pareva un cartellaccio,
Lo sprone un catenaccio,
La spada una granata.

Poi vide un' alta macchina,
Un militar corteo,
Fantasticò d'ascendere
Su per uno scaleo,
E sotto, una gran folla,
Allato, un Cappuccino;
Fu messo a capo chino
E udì scattar la molla.

Parvegli a quello scatto
Sentire un certo crollo,
Ch' alzò le mani a un tratto
Per attastarsi il collo.

Ma in quel punto una mano scettrata
Gli calò sulla testa nefaria :
Allo strano prodigio, incantata
La mannaja rimase per aria.

Viva, viva, gridava il buglione,
La giustizia del nostro Solone;
Se protegge chi ruba e chi gabba,
Muoja Cristo, si sciolga Barabba.

Di sotto la toga
Che quasi l'affoga
La testa levò,
D'intorno girò
Quegli occhi di falco,
E allor gli s'offerse
D'Altare, di Palco,
D'Usura, di Cristo
Un vortice, un misto
Di cose diverse.
Così del malato
Non bene svegliato,
Col falso e col vero
Combatte il pensiero,
Guizzando nel laccio
Di qualche sognaccio.

E già la visïon si discioglica,
Quando da un lato della Chiesa sente
Incominciare un canto, e gli parea
Superbo nel concetto e impertinente.

Si volta, e vede in aulica livrea
Gente che incoccia maledettamente
D'esser di carne come tutti siamo,
E vorrebbe per babbo un altro Adamo.

Vedea sbiadito il nastro degli ucchielli
E la fusciacca doventata bieca,
Uniformi ritinte, e de' giojelli
Il bugiardo baglior che non acceca.
Else e crascià riconoscea tra quelli,
E spallette tenute in ipoteca,
E Marchesi mandati in precipizio;
E più visi di bue che di patrizio.

(Qui ci vuole un certo imbroglio —
Di sussiego e di miseria
E il frasario dell'orgoglio
Adattato alla materia.
Fatto mantice il polmone
Spiri vento di Blasone.

Ma di modi arcigni e tronfi
Non ho copia in casa mia,
Nè un bisnonno che mi gonfi
Di fastosa idropisìa,
E un linguaggio da strapazzo
Ascoltai fin da ragazzo.

Se il poetico artifizio
Non m'ajuta a darmi l'aria
D'uno sbuffo gentilizio,
Colpa d'anima ordinaria.
Proverò se ci riesco.)
Lo squadravano in cagnesco

E diceano : un mercatino
Che il paese ha messo a rubba,
Un vilissimo facchino
Si nobilita la giubba,
E dal banco salta fuori
A impancarsi co' Signori?

Si vedrà dunque un figuro,
Nato al fango e al letamajo,
Intorbare il sangue puro
Col suo sangue bottegajo?
E farà questo plebeo
Tanto insulto al Galateo?

Usurai crucesignati
Che si comprano di *lei*,
Tra i patrizii scavalcati
Passeranno in tiro a sei
A esalar l'anima ciuca
A sinistra del Granduca?

Rifiniti dal mestiere,
C'è chi paga i Ciambellani
Con un calcio nel sedere,
E rifà di pelacani
Che il delitto insignorì,
Il vivajo dei Balì.

E di più, ridotto a zero
Il patrizio è condannato
A succhiarsi il vitupero
Di vestir chi l'ha spogliato,
A ridursi sulla paglia
Per far largo alla canaglia.

Se vien voglia ai morti eroi
Dell'avita abitazione,
Oramai, siccome noi
Si tornò tutti a pigione,
Cerchi l'anima degli avi
Il birbon che n'ha le chiavi.

Di questa antifona
L'onda sonora
Su per la cupola
Tremava ancora,

L'illustre bindolo
A capo basso
Parea Don Bartolo
Fatto di sasso ,

Quand'ecco a scuoterlo
Dal suo stupore
Un nuovo strepito ,
Un gran rumore.

Come pinzochera
Che il mondo inganna ,
Di dentro Taide ,
Di fuor Susanna ,

Si sogna i diavoli
Montati in furia ,
Dopo la predica
Sulla Lussuria ;

Così , coll'animo
Sempre alterato ,
Tutto Camaldoli ,
Tutto mercato ,

Vedea concorrere
In una lega ,
Portando l'alito
Della bottega ;

Sbracciati, in zoccoli
E scalzi e sbrici,
E musi laidi
Di vecchi ámici;

E Crezie e Càtere
E Bobi e Beco (*),
Su per le bettole
Cresciuti seco.

Questa combriccola
Strana di gente
Agglomerandosi
Confusamente,

Lasciate le idee,
Le frasi ampollose,
Con urla plebee
Rincara la dose,

E lo striglia così nel suo vernacolo
Senza tanto rispetto al Tabernacolo.

Salute a Bécero,
Viva il Droghiere;
Bellino, in maschera
Di Cavaliere!

(*) Diminutivi popolari di Lucrezia, Caterina, Zanobi e Domenico.

O come domine
Se giorni sono
Vendevi zenzero
Per pepe bono,

Oggi ci reciti
Col togo addosso
Questa commedia
Del cencio rosso?

Ah, tra lo zucchero,
Col tuo pestello
Eri in carattere,
Eri più bello.

Or tra lo strascico
E l'albagìa
Un chiappanuvoli
Par che tu sia.

Eh torna Bécero,
Torna Droghiere,
Leva la maschera
Di Cavaliere.

Se per il solito
Quando ragioni
Dici spropositi
Da can barboni,

Come discorrere
Potrai con gente
Che saprà leggere
Sicuramente?

Ah torna Bécero
Torna Droghiere,
Leva la maschera
Di Cavaliere.

Se schifo ai nobili
Non fa la loja
Di certi ciaccheri
Scappati al Boja;

Se i Preti a crederti
Son tanto bovi
Con codest'anima
Che ti ritrovi;

Se per lo scandalo
Di questa festa
Non ti precipita
La chiesa in testa;

O in oggi ha credito
Lo sbarazzino,
O Santo Stefano
Tira al quattrino.

Ma noi che fécemo (*)
Teco il mestiere,
S'ha a dir lustrissimo?
L'aresti a avere!

Un rivendugliolo
Rimpannucciato
Ci ha a stare in aria?
Va' via sguajato.

Va' colle logiche, (**)
Va' pure assieme;
Che tu ci bazzichi
Non ce ne preme.

Ma se da ridere,
Po' poi, ci scappa
Di te, del ciondolo
E della cappa,

Non te ne prendere,
Non far cipiglio;
Sai di garofani
Lontano un miglio.

(*) Idiotismo invece di *facemmo*.

(**) Il popolo chiama *logica* uno che faccia l'elegante.

Tientene Bécero,
Gonfia Droghiere,
Se' bello in maschera
Di Cavaliere!

Tacquero : e gli parea che ad una voce
Ripigliasser le genti ivi affollate :
— Se dalla forca ti salvò la croce,
Non ti potrà salvar dalle frustate —
Indi ogni larva se n'andò veloce,
Finì la ceremonia e le fischiate,
E su in Ciel Santo Stefano si lagna
Di vedere un Pirata in Cappamagna.

PRETERITO PIU CHE PERFETTO

DEL VERBO PENSARE.

Il mondo peggiora,
(Gridan parecchi)
Il mondo peggiora:
I nostri vecchi

Di rispettabile,
D'aurea memoria,
Quelli eran uomini!
Dio gli abbia in gloria.

È vero: i posteri
Troppo arroganti,
Per questa furia
D'andare avanti,

All'uman genere
Ruppero il sonno,
E profanarono
L'idee del nonno.

In illo tempore,
Quando i mortali
Se la dormivano
Fra due guanciali;

Quand'era canone
Di Galateo
Nihil de Principe,
Parum de Deo;

Oh età pacifiche,
Oh benedette!
Non c'impestavano
Libri e gazzette;

Toccava all'Indice
A dire io penso;
Non era in auge
Questo buon senso,

Questi filosofi
Guastamestieri,
Che i dotti ficcano
Tra i Cavalieri.

Pare impossibile!
La croce è offesa
Perfin sugli abiti!
(Pazienza in Chiesa)

E prima i popoli
Sopra un occhiello,
Ci si sciupavano
Proprio il cappello.

Per questo canchero
Dell'Uguaglianza
Non v'era requie
Nè tolleranza ;

Non era un martire
Ogni armeggione
Dato al patibolo
Per la ragione.

Tutti serbavano
La trippa ai fichi :
Oh venerabili
Sistemi antichi!

Per viver liberi
Buscar la morte?
È meglio in gabbia
E andare a Corte.

Là servo e suddito
Di regio fasto,
Leccava il nobile
Cavezza e basto,

E poi dell'aulica
Frusta, prendea
La sua rivincita
Sulla livrea.

Ma colle borie
Repubblicane
Non domi un asino
Neppur col pane;

E in oggi a titolo
Di galantomo,
Anco lo sguattero
Pretende a omo.

Prima trattandosi
D'illustri razze,
A onore e gloria
Delle ragazze,

Le mamme pratiche
E tutte zelo,
Voleano il genero
Con il trapelo.

Del matrimonio
Finiti i pesi
Nel primo incómodo
Di nove mesi,

Si rimettevano
Mogli e mariti
L'uggia reciproca
Di star cuciti,

E l'Orco, e i magici
Sogni ai bambini ,
Eran gli articoli
Del Lambruschini.

Oggi si predica
E si ripiglia
La santimonia
Della famiglia.

I figli, dicono ,
Non basta farli :
V'è la seccaggine
Dell'educarli.

E in casa il tenero
Babbo tappato,
Cova gli scrupoli
Del proprio stato;

E le Penelopi
Nuove d'Italia,
La bega arcadica
Di far la balia.

Oh tempi barbari!
Nessun più stima
Quel vero merito
Di nascer prima,

Dolce solletico
Di un padre al core :
Ah l'amor proprio
È il vero amore !

Tu , tu santissimo
Fide-commesso
Da questi Vandali
Distrutto adesso ,

Nel Primogenito
Serbasti unito
L'onor blasonico ,
Il censo avito ,

E in retta linea
D'età in età
Ereditaria
L'asinità.

Ora alla libera
Vede un signore
Potarsi l'albero
Dal creditore ;

L'usura , il codice ,
Ne rose i frutti ,
Il Messo e l'Estimo
Pareggia tutti ;

Chi non sa leggere
Si chiama un ciuco,
E inciampi cattedre
Per ogni buco.

Per gl'illustrissimi
Funi e galere,
Un giorno c'erano
Per darla a bere;

Ma in questo secolo
Di confusione
Si pianta in carcere
Anco un Barone;

E s'aboliscono
Senza giudizio
La corda, il boja
E il Sant'Uffizio.

Il vecchio all'ultimo
Saldando ai Frati
Quel po' di debito
De' suoi peccati,

I figli poveri
Lasciava, e pio
Mettea le rendite
In man di Dio.

Oggi ripiantano
L'a ufo in Cielo,
E a pescivendoli
Torna il Vangelo.

E se il Pontefice
Fu Roma e Toma,
Or non dev'essere
Nemmanco Roma;

E si scavizzola
Si stilla tanto,
Che adesso un Chimico
Rovina un Santo.

Prima il Battesimo
Ci dava i Re,
In oggi il popolo
Gli unge da se:

E se pretendono
Far da padrone
Colle teoriche
Del Re Leone,

Te li rimandano
Quasi per ladri:
Beata l'epoca
De' nostri Padri!

PER IL PRIMO CONGRESSO DEI DOTTI

TENUTO IN PISA NEL 1839.

Di sì nobile Congresso
Si rallegra con se stesso
Tutto l'uman genere.

Tra i Potenti della penna
Non si tratta come a Vienna
D'allottare i popoli.

E per questo un Tirannetto
Da quattordici al duetto
Grida : oh che spropositi !

Questo Principe toscano
Per Tedesco e per Sovrano
Ciurla un po' nel manico.

Lasciar fare a chi fa bene?
Ma badate se conviene!
Via, non è da Principe.

Inter nos la tolleranza
È una vera sconcordanza,
Cosa che dà scandalo.

Non siam Re mica in Siberia :
Dio 'l volesse! Oh che miseria
Cavalcar l'Italia!

Quì, nell'aria, nel terreno,
Chi lo sa? c'è del veleno :
Buscherato il genio!

Un'Altezza di talento
Questo bel ragionamento
Faccia a se medesimo.

Se la stessa teoria
Segue, salvo l'eresia,
Il morale e il fisico,

Anco il lume di ragione
Per virtù di riflessione
Cresce e si moltiplica.

E siccome a chi governa
È nemica la lanterna
Che portò Dïogene,

Dal mio stato felicissimo,
(Che per grazia dell'Altissimo
Serbo nelle tenebre)

Imporrò con un decreto
Che chi puzza d'Alfabeto
Torni indietro subito,

E proseguano il viaggio,
Purchè paghino il pedaggio,
Solamente gli asini.

Ma quel matto di Granduca
Di tener la gente ciuca
Non conosce il bandolo.

Qualche birba lo consiglia ;
O il mestare, è di famiglia
Vizio ereditario.

Guardi me che so il mestiere ,
E che faccio il mio dovere
Propagando gli ebeti.

Per antidoto al Progresso
Al mio popolo ho concesso
Di non saper leggere.

Educato all'ignoranza ,
Serva, paghi e me n'avanza ,
Regnerò con comodo.

Sì, son Vandalo d'origine
E proteggo la caligine
E rinculo il secolo.

Maledetto l'Ateneo
Che festeggia il Galileo,
Benedetto l'Indice.

IL BRINDISI DI GIRELLA

DEDICATO AL SIGNOR DI TALLEYRAND BUON'ANIMA SUA.

Girella (emerito
Di molto merito)
Sbrigliando a tavola
L'umor faceto,
Perdè la bussola
E l'alfabeto.
E nel trincare
Cantando un brindisi,
Della sua cronaca
Particolare
Gli uscì di bocca
La filastrocca.

Viva Arlecchini
E burattini
Grossi e piccini;
Viva le maschere
D'ogni paese,
Le giunte, i club, i Principi e le Chiese.

Da tutti questi
Con mezzi onesti
Barcamenandomi
Tra il vecchio e il nuovo,
Buscai da vivere
Da farmi il covo.
La gente ferma
Piena di scrupoli,
Non sa coll'anima
Giocar di scherma;
Non ha pietanza
Dalla Finanza.

Viva Arlecchini
E burattini,
Viva i quattrini!
Viva le maschere
D'ogni paese,
Le imposizioni e l'ultimo del mese.

Io nelle scosse
Delle sommosse,
Tenni per âncora
D'ogni burrasca,
Da dieci o dodici
Coccarde in tasca.

Se cadde il Prete,
Io feci l'ateo,
Rubando lampade
Cristi e pianete,
Case e poderi
Di monasteri.

Viva Arlecchini
E burattini
E Giacobini;
Viva le maschere
D'ogni paese,
Loreto e la repubblica francese.

Se poi la coda
Tornò di moda,
Ligio al Pontefice
E al mio Sovrano
Alzai patiboli
Da buon cristiano.
La roba presa
Non fece ostacolo,
Che col difendere
Corona e Chiesa,
Non resi mai
Quel che rubai.

Viva Arlecchini
E burattini
E biricchini,
Briganti e maschere
D'ogni paese,
Chi processò, chi prese e chi non rese.

Quando ho stampato,
Ho celebrato
E troni e popoli
E paci e guerre;
Luigi, l'Albero,
Pitt, Robespierre,
Napoleone,
Pio sesto e settimo,
Murat, Fra Diavolo,
Il Re Nasone,
Mosca e Marengo,
E me ne tengo.

Viva Arlecchini
E burattini
E Ghibellini
E Guelfi e maschere
D'ogni paese,
Evviva chi salì, viva chi scese.

Quando tornò
Lo *statu quo*,
Feci baldorie,
Staccai cavalli,
Mutai le statue
Sui piedistalli.
E adagio adagio
Tra l'onde e i vortici
Su queste tavole
Del gran naufragio,
Gridando evviva
Chiappai la riva.

Viva Arlecchini
E burattini
Viva gl'inchini;
Viva le maschere
D'ogni paese,
Viva il gergo d'allora e chi l'intese.

Quando volea
(Che bell'idea!)
Uscito il secolo
Fuor de' minori
Levar l'incomodo
Ai suoi tutori,

Fruttò il carbone
Saputo vendere,
Al cor di Cesare
D'un mio padrone
Titol di Re,
E il nastro a me.

Viva Arlecchini
E burattini
E pasticcini;
Viva le maschere
D'ogni paese,
La candela di sego e chi l'accese.

Dal trenta in poi
A dirla a voi,
Alzo alle nuvole
Le tre giornate,
Lodo di Modena
Le spacconate;
Leggo Giornali
Di tutti i generi,
Piango l'Italia
Coi liberali,
E se mi torna
Ne dico corna.

Viva Arlecchini
E burattini
E il re Chiappini;
Viva le maschere
D'ogni paese,
La Carta, i tre colori e il *crimen læsæ.*

Ora son vecchio,
Ma coll'orecchio
Per abitudine
E per trastullo
Certi vocaboli
Pigliando a frullo,
Placidamente
Quà e là m'esercito,
E sotto l'egida
Del Presidente
Godo il papato
Di pensionato.

Viva Arlecchini.
E burattini
E teste fini;
Viva le maschere
D'ogni paese,
Viva chi sa tener l'orecchie tese.

Quante cadute
Si son vedute!
Chi perse il credito,
Chi perse il fiato,
Chi la collottola
E chi lo Stato.
Ma capofitti
Cascaron gli asini,
Noi valentuomi
Siam sempre ritti,
Mangiando i frutti
Del mal di tutti.

Viva Arlecchini
E burattini
E gl'indovini;
Viva le maschere
D'ogni paese,
Viva Brighella che ci fa le spese.

L'INCORONAZIONE.

Al Re dei Re che schiavi ci conserva
Mantenga Dio lo stomaco e gli artigli:
Di coronate Volpi e di Conigli
Minor caterva

Intorno a lui s'agglomera, e le chiome
Porgendo, grida al tosator sovrano:
Noi toseremo di seconda mano
Babbo in tuo nome.

Vedi i ginocchi insudiciar primiero
Il Savojardo di rimorsi giallo,
Quei che purgò di gloria un breve fallo
Al Trocadero.

O Carbonari è il Duca vostro, è desso
Che al palco e al duro carcere v'ha tratti.
Eì regalmente del ventuno i patti
Mantiene adesso.

Colla clamide il suol dietro gli spazza
Il Lazzarone paladino infermo:
Non volge l'anno, in lui sentì Palermo
La vecchia razza.

Di tant'armi che fai re Sacripante?
Sfondar ti pensi il Cielo con un pugno?
Smetti scimmia d'eroi, t'accusa il grugno
Di Zoccolante.

Il Toscano Morfeo vien lemme lemme
Di papaveri cinto e di lattuga,
Che per la smania d'eternarsi asciuga
Tasche e maremme.

Co' Tribunali e co' Catasti annaspa,
E benchè snervi i popoli col sonno,
Quando si sogna d'imitare il nonno
Qualcosa raspa.

Sfacciatamente degradata torna
Alle fischiate di sì reo concorso,
Lei che l'esilio consolò del Côrso
D'austriache corna.

Ilare in tanta serietà si mesce
Di Lucca il protestante Don Giovanni,
Che non è nella lista de' tiranni
Carne nè pesce.

Nè il Rogantin di Modena vi manca,
Che avendo a trono un guscio di castagna,
Come se fosse il Conte di Culagna
Tra i Re s'imbranca.

Roghi e mannaje macchinando, vuole
Con derise polemiche indigeste,
Sguajato Giosuè di casa d'Este
Fermare il sole.

Solo a Roma riman Papa Gregorio
Fatto zimbello delle genti ausonie.
Il turbin dell'età, nelle colonie
Del Purgatorio,

Dell'indulgenze insterilì la zolla
Che già produsse il fior dello zecchino :
Or la bara infruttifera il becchino
Neppur satolla.

D'Arpie poi scese una diversa pêste
Nel santuario a dar l'ultimo sacco :
O vendetta d'Iddio, pesta il Cosacco
Di Pier la veste.

O destinato a mantener vivace
Dell'albero di Cristo il santo stelo,
La ricca povertà dell'Evangelo
Riprendi in pace.

Strazi altri il corpo, non voler tu l'alma
Calcarci a terra col tuo doppio giogo :
Se muor la speme che al di là del rogo
S'affisa in calma,

Vedi sgomento ruinare al fondo
D'ogni miseria l'uom che più non crede,
Ahi vedi in traccia di novella fede
Smarrirsi il mondo.

Tu sotto l'ombra di modesti panni
I dubitanti miseri raccogli :
Prima a te stesso la maschera togli
Quindi ai tiranni.

Che se pur badi a vender l'anatema
E il labbro accosti al vaso dei potenti,
Ben altra voce all'affollate genti :
« Quel diadema

» Nôn è non è, dirà, de' santi chiodi
» Come diffuse popolar delirio:
» Cristo l'armi non dà del suo martirio
» Per tesser frodi.

» Del vomere non è per cui risuona
» Alta la fama degli antichi Padri :
» È settentrïonal spada di ladri
» Tòrta in corona.

» O latin seme a chi stai genuflesso?
» Quei che ti schiaccia è di color l'erede;
» È la catena che ti suona al piede
» Del ferro istesso.

» Or via, poichè accorreste in tanta schiera,
» Piombate addosso al mercenario sgherro,
» Sugli occhi all'oppressor baleni un ferro
» D'altra miniera;

» Della miniera che vi diè le spade
» Quando nell'ira mieteste a Legnano
» Barbare torme, come falce al piano
» Campo di biade. »

Ahi che mi guarda il popolo in cagnesco
Mentre alle pugne simulate volto,
Stolidi viva prodiga al raccolto
Stormo tedesco!

Il popol no: la rea ciurma briaca
D'ozio, imbestiata in leggiadrie bastarde,
Che cola, ingombro, alle città lombarde
Fatte cloaca.

Per falsi allori e per servil tïara
Comprati mimi; e ciondoli e livree
Patrizie, diplomatiche e plebee
Lordate a gara;

E d'ambo i sessi adulteri vaganti
Frollati per canizie anticipata,
E con foja d'amor galvanizzata
Nonni eleganti;

Simili al pazzo che col pugno uccide
Chi lo soccorre di pietà commosso,
E della veste che gli brucia addosso
Festeggia e ride.

A UN AMICO.

Momo s' è dato al serio;
E di lingua maledica,
Oggi gratta il salterio,
O se corregge, predica.
Cede il riso al dolore,
Lo scherzo al piagnisteo,
Doventa il malumore
Legge di Galateo.

Pasciuto Geremia
Malinconicamente
Sbadiglia in elegia
Gli affanni che non sente;
Anelano al martirio
Mille caricature,
Vendendone il delirio
In bibliche freddure.

Le sante ipocrisie,
Gl'inni falsificati,
Eran cabale pie
Di Monache e di Frati;

Il Frate ora è tarpato,
Ma dall'Alpi a Palermo
Apollo tonsurato
Insegna il cantofermo.

Velati tutti quanti
Di falsa superfice
Vedrai Diavoli e Santi
Che appestan di vernice.
Ognun del pari ostenta
Bestemmie e *miserere*,
Tutto, tutto doventa
Arte di non parere.

Secolo anfibio, inetto
Al vizio e alla virtù,
Dal viva Maometto
Torna al viva Gesù.
Ma sempre puzzolente
Di baro e d'assassino,
Fuma all'Onnipotente
L'avanzo di Caino.

Vedi che laida guerra,
Che matassa d'inganni!
Si campa sulla terra
Col baratto dei panni:

L'asino butta via
Il basto per la sella,
Si vende per Messia
Chi nacque Pulcinella.

Predica in frase umana
La Fede, la Speranza,
La Carità Cristiana,
Ma non la tolleranza.
Difatto a tempo e luogo,
Questo fior dei credenti,
Se non t'accende il rogo,
Ti bacerà co' denti.

Amico, il mio pianeta
Mi vuol caratterista:
Sebbene oggi il poeta
Si mascheri a salmista,
Io la mia parte buffa
Recito, nè do retta
A chi la penna tuffa
Nell'acqua benedetta.

E ruminando spesso
De' tempi miei la storia,
Fo' dentro di me stesso
Questa giaculatoria:

Degnatevi o Signore
D'illuminar la gente
Sui bindoli di cuore
Teologi di mente.

PER UN REUMA D'UN CANTANTE.

V'è tal che mentre canti e in bella guisa
Lodi e monete accatastando vai,
Rammenta i dolci che non tornan mai
Tempi di Pisa,

Quando di notte per la via maestra,
Il *Duo* teco vociando e la romanza,
Prendea diletto di chiamar la ganza
Alla finestra.

E a lui gli amici concedeano vanto
Di ben temprato orecchio all'armonia,
E dalla gola giovinetta uscia
Facile il canto.

Pazzo che almanaccò per farsi nome
Con un libraccio polveroso e vieto,
Lasciando per il suon dell'alfabeto
Crome e biscrome!

Or tu Mida doventi in una notte;
E via portato da veloce ruota
Sorridi a lui che lascia nella mota
Le scarpe rotte;

Ed ei lieto risponde al tuo sorriso,
E l'antica amistà sente nel seno
Che a te lo ravvicina, a te che almeno
Lo guardi in viso.

Vedi? passa e calpesta il Galateo
Lindoro, amor d'inverniciate dame,
E d'elegante anonimo bestiame
Tisico Orfeo.

Eccolo, ognun si scansa, ognun trattiene
L'alito, e schianta ansando dalla tosse;
E creste all'aria e seggiole commosse,.....
Ei viene, ei viene.

Svenevole s'inoltra e sdolcinato
Gira, ciarla, s'inchina, e l'occhio pesto
Languidamente volge, e fa il modesto
E lo svogliato.

Pregato e ripregato ecco sorride
In atto di far grazia ai supplicanti,
I baffi arriccia in su, si tira i guanti,
E poi si asside.

La giovinetta convulsa e sbiadita
Très-bien gorgoglia con squarrata voce,
Mentr'ei tartassa il cembalo, e veloce
Mena le dita;

E nelle orecchie imbriacate muore
Semifrancese lambiccato gergo
Di frollo Adon che le improvvisa a tergo
Frizzi d'amore.

Piange intanto il filosofo imbecille
E dietro l'arte tua chiama sprecato
L'oro che può lo stomaco aggrinzato
Spianare a mille.

Piange di Romagnosi che coll'ale
Dell'alto ingegno a tanti andò di sopra,
E i giorni estremi sostentò coll'opra
D'un manovale.

Pianto sguajato che del mondo vecchio
In noi l'uggia trapianta e il malumore.
Purchè la pancia il cuoco, ed un tenore
C'empia l'orecchio,

Che importa a noi del nobile intelletto
Che per l'utile nostro anela e stenta,
Del Poeta che bela e ci sgomenta
Con un sonetto?

Dell'ugola il tesoro e dei registri
Di noi stuccati gli sbadigli appaga:
Torni Dante, tre paoli; a te, la paga
Di sei Ministri.

Signor ! Tu che alla pecora tosata
Volgi in Aprile il mese di Gennajo,
E secondo il mantel tarpi a rovajo
L'ala gelata,

Salva l'educatrice arte del canto :
A te gridano i palchi e la platea,
Miserere, Signor, d'una trachea
Che costa tanto.

Anzi del cranio rattrappiti e monchi
Gli organi lascia che non danno pane,
E la poca virtù che vi rimane
Cali ne' bronchi.

S'usa educar, lo so, ma è pur corbello,
Bimbi, chi spende per tenervi a scuola !
Gola e orecchi ci vuole, orecchi e gola,
Pèste al cervello.

GLI UMANITARJ.

Ecco il Genio *Umanitario*
Che del mondo *stazionario*
Unge le carrucole.

Per finir la vecchia lite
Tra noi, bestie incivilite
Sempre un po' selvatiche,

Coll'idea d'essere Orfeo
Vuol mestare in un cibreo
L'Universo e *reliqua*.

Al ronzio di quella lira
Ci uniremo gira gira
Tutti in un gomitolo.

Varietà d'usi e di clima
Le son fisime di prima,
È mutata l'aria.

I deserti, i monti, i mari,
Son confini da Lunari,
Sogni di geografi.

Col vapore e coi palloni
Troveremo gli scorcioni
Anco nelle nuvole;

Ogni tanto se ci pare
Scapperemo a desinare
Sotto, quì agli Antipodi,

E ne' gemini emisferi
Ci uniremo bianchi e neri:
Bene! che bei posteri!

Nascerà di cani e gatti
Una razza di Mulatti
Proprio in corpo e in anima.

La scacchiera d'Arlecchino
Sarà il nostro figurino,
Simbolo dell'indole.

(Già per questo il Gran Sultano
Fe' la giubba al Mussulmano
A coda di rondine!)

Bel gabbione di fratelli!
Di tirarci pe' capelli
Smetteremo all'ultimo.

Sarà inutile il cannone,
Morirem d'indigestione,
Anzi di nullaggine.

La fiaccona generale
Per la storia universale
Farà molto comodo.

Io non so se il regno umano
Deve aver Papa e Sovrano,
Ma se ci hanno a essere,

Il Monarca sarà probo
E discreto : un re del globo
Saprà star ne' limiti.

Ed il capo della Fede?
Consoliamoci, si crede
Che sarà Cattolico.

Finirà se Dio vuole
Questa guerra di parole
Guerra da pettegoli.

Finirà : sarà parlata
Una lingua mescolata
Tutta frasi aeree;

E già già da certi tali
Nei poemi e nei giornali
Si comincia a scrivere.

Il puntiglio discortese
Di tener dal suo paese,
Sparirà tra gli uomini.

Lo *chez-nous* d'un vagabondo,
Vorrà dire *in questo mondo*,
Non a casa al diavolo.

Tu gelosa ipocondria
Che m'inchiodi a casa mia,
Escimi dal fegato;

E tu pur chetati o Musa
Che mi secchi colla scusa
Dell'amor di Patria,

Son figliuol dell'Universo
E mi sembra tempo perso
Scriver per l'Italia.

Cari miei concittadini,
Non prendiamo per confini
L'Alpi e la Sicilia,

S'ha da star qui rattrappiti
Sul terren che ci ha nutriti?
O che siamo cavoli?

Quà o là nascere adesso,
Figuratevi, è lo stesso:
Io mi credo Tartaro.

Perchè far razza tra noi?
Non è scrupolo da voi,
Abbracciamo i barbari!

Un pensier cosmopolita
Ci moltiplichi la vita,
E ci slarghi il cranio.

Il cuor nostro accartocciato ,
Nel sentirsi dilatato
Cesserà di battere.

Così sia ; certe battute
Fanno male alla salute ,
Ci è da dare in tisico.

Su venite , io sto per uno ,
Son di tutti e di nessuno ,
Non mi vo' confondere.

Nella gran cittadinanza ,
Picchia e mena , ho la speranza
Di veder le scimmie.

Si si tutto un zibaldone :
Alla barba di Platone
Ecco la Republica !

A GIROLAMO TOMMASI

ORIGINE DEGLI SCHERZI.

Girolamo, il mestier facile e piano
Che gl'insegnò natura ognun rinnega,
E vuol nei ferri dell'altrui bottega
Spellar la mano.

Ognuno in gergo a scrivacchiar s'è messo
Sogni accattati, affetti che non sente,
Settario adulator della corrente,
O di se stesso.

In due scuole vaneggia il popol dotto :
La vecchia, al vero il torbo occhio rifiuta,
La nuova, il letterario abito muta
Come il panciotto.

Di qua, cervel digiuno in una testa
Di stoppa enciclopedica imbottita,
D'uscir del guscio e d'ingollar la vita
Furia indigesta;

Calvo Apollo di là trotta alla zuffa
Sul Pegaso arrembato e co' frasconi :
Copre liuti e cetre e colascioni
Vernice o muffa.

Aggiungi a questo un tirar giù di lèrci
Sonniferi che il torchio transalpino
Vomita addosso a noi, del Figurino
Bastardi guerci,

E tosto intenderai come dal verme
Di bavose letture allumacato,
Del genio paesano appena nato
Raggrinza il germe.

Non tutti il vento forestiero intasa,
V'ha chi bee le native aure vitali :
Ma non è già chi spolvera scaffali
Tappato in casa;

E sol perchè di Cronache e Leggende
E di scene cucite un sudiciume,
Per carestia, per noja e per costume
Si compra e vende,

Ponsa e s'allenta in pueril conato
Di Storia o d'Epopea, tisico a tanto,
O sotto il peso di tragico manto
Casca sfilato;

O briaco di se scansa la gente,
E per il lago del cervello oscuro
Pescando nel passato e nel futuro
Perde il presente;

Ma quei cui non fann'ombra all'intelletto
La paga, il boja e gli altri spauracchi :
Che si misura senz'alzare i tacchi
Col suo subietto;

Che benedice alla nativa zolla,
Nè baratta sapore o si tien basso,
Se, Dio volendo, invece d'ananasso
Nacque cipolla.

Varian le braccia in noi, varia l'ingegno
A diversi bisogni accomodato :
E trono e forca e seggiola e steccato
Non fai d'un legno.

Tommasi, l'umor mio tra mesto e lieto
Sgorga in versi balzani e semiseri,
Nè so piallar la crosta ai miei pensieri,
Nè so star cheto.

Anch'io sbagliai me stesso e nel bollore
Degli anni feci il bravo e l'ispirato,
E pagando al Petrarca il noviziato
Belai d'amore;

Ma una voce segreta ogni momento
Giù dai fondacci della coscïenza,
Mi brontolava in tutta confidenza :
» Muta strumento,

» Perchè temi mostrar la tua figura
» Se nella giubba altrui non l'hai contratta? —
» Dell'ombra propria come bestia matta
» Ti fai paura.

» I tuoi concetti, per tradur te stesso,
» Rendi svisati nel prisma dell'arte,
» E di secondo lume in sulle carte
» Torbo reflesso.

» L'indole tua così falsificando,
» Se fai d'alchimia intonaco alla pelle,
» Del tempo passerai dalle gabelle
» Di contrabbando?

» Scimmia, se gabberai le genti grosse,
» Temi l'orecchio spalancato al vero
» Che ne' tuoi sforzi dell'inno guerriero
» Sente la tosse.

» Chi nacque al passo e chi nacque alla fuga:
» Invano invano a volgere il molino
» Sforzi la Zebra, o a farti il procaccino
» La Tartaruga.

» Lascia la tromba e il flauto al polmone
» Di chi c'è nato o se l'è fitto in testa,
» Tu de' pagliacci all'odierna festa
» Fischia il trescone. »

Ed ecco a rompicollo e di sghimbescio
Svanir le larve della fantasia,
E il medaglione dell'ipocrisia
Volto a rovescio.

Come preso all'amor d'una devota,
Se casca il velo rabescato in Coro,
Vedi l'idolo tuo creduto d'oro
Farsi di mota,

Veggo un Michel di Lando, un Masàniello
Bere al fiasco di Giuda e perder l'erre;
Bruto Commendatore e Robespierre
Frate e Bargello;

Mirare a tutto e non avere un segno;
Superbia in riga d'Angelo Custode;
Con convulsa agonia d'oro e di lode
Spennato ingegno;

Un palleggiar di lodi inverecondo;
Atei-Salmisti, Tirtei coll'affanno,
E le grinze nel core a ventunanno,
Lordare il mondo.

Restai di sasso, barattare il viso
Volli e celare i tratti di famiglia:
Ma poi l'ira, il dolor, la maraviglia
Si sciolse in riso:

Ah, in riso che non passa alla midolla!
E mi sento simile al saltambanco
Che muor di fame e in vista ilare e franco
Trattien la folla.

Beato me se mai potrò la mente
Posar quïeta in più sereni obietti,
E sparger fiori e ricambiare affetti
Soavemente.

Cessi il mercato reo, cessi la frode
Sola cagion di spregio e di rampogna,
E il cor rifiuta di comun vergogna
Misera lode.

Ma fino a tanto che ci sta sul collo,
Sorga all'infamia dalla nostra voce
Di scherno armata e libero e feroce,
Protesta e bollo.

Come se corri per le gallerie
Vedi in confuso un barbaglio di quadri,
Così falsi profeti e Balì ladri,
Martiri spie,

Mercanti e birri in barba liberale,
Mi frullan per la testa a schiera a schiera:
Tommasi, mi ci par l'ultima sera
Di Carnevale.

Ecco i miei personaggi, ecco le scene
E degli scherzi la sorgente prima:
Se poi m'è dato d'infilar la rima
O male, o bene,

Scrivo per me, scemandomi la noja
Di questa vita grulla e inconcludente,
Torpido per natura, e impazïente
D'ogni pastoja.

Chi mira al fumo, o a quello che si conia,
Dalle gazzette insegnamenti attinga,
E la si stroppi il cranio, o nella stringa
Del De Colonia.

Centoni, Fantasie scriva a giornata;
Venda la bile, il *Credo* e la parola,
Mentre gli pianta il compito alla gola
Librajo Pirata,

Che avaro e buono a nulla, esige mondi
Da te che mostri un' oncia di valore;
E co' romanzi galvanizza il core
De' vagabondi.

Io no: non porterò di Tizio o Cajo
Oltramontane o Arcadiche livree,
Nè per lisciarle affogherò l'idee
Nel calamajo.

Non sarò visto volontario eunuco
  Recidermi il cervel, perch'io disperi
  La firma d'un Real Castrapensieri
      Birbone e Ciuco.

Se posso, al foglio non darò rimate
  Frasi di spugna, o copie o ipocrisie;
  Nè per censura pubblica le mie
      Stizze private.

Ma scrivendo là là quando mi pare
  Sulle farse vedute a tempo mio,
  Qualcosa annasperò se piace a Dio
      Nel mio volgare.

Laudato sempre sia chi nella bara
  Dal mondo se ne va col suo vestito:
  Muoja pur bestia, se non ha mentito
      Che bestia rara!

LA CHIOCCIOLA.

Viva la Chiocciola,
Viva una bestia
Che unisce il merito
Alla modestia.
Essa all'astronomo
E all'architetto
Forse nell'animo
Destò il concetto
Del cannocchiale
E delle scale:
Viva la Chiocciola
Caro animale.

Contenta ai comodi
Che Dio le fece,
Può dirsi il Diogene
Della sua specie.
Per prender aria
Non passa l'uscio,

Nelle abitudini
Del proprio guscio
Sta persuasa
E non intasa :
Viva la Chiocciola
Bestia da casa.

Di cibi estranei
Acre prurito
Svegli uno stomaco
Senza appetito :
Essa sentendosi
Bene in arnese,
Ha gusto a rodere
Del suo paese
Tranquillamente
L'erba nascente :
Viva la Chiocciola
Bestia astinente.

Nessun procedere
Sa colle buone,
E più d'un asino
Fa da Leone.
Essa al contrario,
Bestia com'è,

Tira a proposito
Le corna a se,
Non fa l'audace
Ma frigge e tace :
Viva la Chiocciola
Bestia di pace.

Natura, varia
Ne' suoi portenti,
La privilegia
Sopra i viventi,
Perchè (carnefici
Sentite questa)
Le fa rinascere
Perfin la testa,
Cosa mirabile
Ma indubitabile :
Viva la Chiocciola
Bestia invidiabile.

Gufi dottissimi
Che predicate
E al vostro simile
Nulla insegnate ;
E voi girovaghi,
Ghiotti, scapati,

Padroni idrofobi,
Servi arrembati,
Prego a cantare
L'intercalare :

Viva la Chiocciola
Bestia esemplare.

IL BALLO.

PARTE PRIMA.

In una storica
   Casa, affittata
   Da certi posteri
   Di Farinata,

A scelto e splendido
   Ballo c'invita
   Chilosca, gotica
   Beltà sbiadita.

Come per magico
   Vetro all'oscuro,
   Folletti e diavoli
   Passar sul muro,

Maravigliandosi
   Vede il villano
   Che corre al cembalo
   Del ciarlatano;

Tali per l'intime
Stanze in confuso,
Cento s'affollano
Sporgendo il muso,

Baroni, Principi,
Duchi, Eccellenze,
E inchini strisciano
E reverenze.

Un servo i ciondoli
Tien d'occhio, e al centro
Le borie anticipa
Di chi vien dentro.

Fra tanti titoli
Nudo il mio nome,
Strazia inarmonico
Gli orecchi, come

In una musica
Solenne e grave,
Un corno, un òboe
Fuori di chiave.

Con un olimpico
Cenno di testa,
La tozza e burbera
Dea della festa,

Benedicendoci
Dal suo divano,
C'insacca al circolo
A mano a mano.

In brevi, rauchi,
Scipiti accenti
Pagato il dazio
De' complimenti,

Stretto per l'andito
Sfila il *bon ton;*
Si stroppia e brontola
Pardon, pardon.

O quadri, o statue,
O sante travi,
Che del vernacolo
Rozzo degli avi

Per cinque secoli
Nauseate,
Coll'*appigionasi*
Vi compensate;

Soffrite l'alito
D'un paesano
Che per buaggine
Parla italiano.

Là là inoltrandomi
Pigiato e tardo,
Fra ciuffi e riccioli
M'allungo, e guardo

Ove mefitici
Miasmi esala
Una caldaja
Chiamata Sala.

Come per muoversi
D'occulto ingegno,
Girano e saltano
Gruppi di legno

Su questi ninnoli
Della Germania,
Così parevano
Presi alla pania,

Così scattavano
Duri, impiccati,
Fantasmi e scheletri
Inamidati.

Ivi non gioja
Non allegria,
Ma elegantissima
Musoneria;

Turate l'anime,
Slargati i pori
A smorti brividi
Di flosci amori;

Gergo di stitica
Boria decente,
Ciarlìo continuo
Che dice niente.

Ecco si rompono
Partite e danze :
S'urta, precipita
Nell'altre stanze

La folla, e assaltano
Dame e Signori
Bottiglie, intingoli
E servitori.

Per tutto un chiedere,
Per tutto un dare,
Stappare, mescere
E ristappare;

Un moto, un vortice
Di mani impronte,
E piatti e tavole
Tutte in un monte.

Oltre lo stomaco,
Da quella cena
Molti riportano
La tasca piena,

E nel disordine,
Nel gran viavai,
Spesso ci scappano
Anco i cucchiai.

PARTE SECONDA.

—

Lì tra le giovani
Nuore slombate,
E tra le suocere
Rintonacate;

Tra diplomatiche
Giubbe a rabeschi
E croci e dondoli
Ciarlataneschi;

Veggo l'antitesi
Di quattro o sei
Eterogenei
Grugni plebei.

A me che ho reproba
La fantasia
Per democratica
Monomania,

Piacque lo scandalo
Dei dommi infranti
In quel blasonico
Santo dei santi;

Ma poi ficcandomi
Là tra le spinte,
Mi stomacarono
Tre laide grinte.

Una è crisalide
D'un quondam frate:
Oggi per celia
Si chiama abate,

Ma non ha cherica,
Non ha collare,
Devoto al pentolo
Più che all'altare.

Caro ai gastronomi
Per dotta fame,
Temuto e celebre
Per fama infame,

Narrando cronache
E fattarelli,
Magagne e debiti
Di questi e quelli,

Compra se biasima,
Vende se loda,
E per salario
Lecca la broda.

Gratificandosi
Fanciulle e spose
Gioca per comodo;
E mamme uggiose

E paralitici
Irchi divaga:
Ruba, fa ridere,
Perde e non paga.

È l'altro un nobile
Tinto d'ieri,
Re Cristianissimo
Dei Re Banchieri.

Scansando il facile
Prete e la Scure
Già dilettavasi
Di basse usure;

Oggi sollecito
D'illustri prese,
Sdegnando l'obolo
Camaldolese,

Nel nobil'etere
Sorse veloce,
E al paretajo
Piantò la croce.

Come putredine
Che lenta lenta
Strugge il cadavere
Che l'alimenta,

E propagandosi
Dai corpi infermi
Par che nel rodere
S'attacchi ai vermi;

Così la rancida
Muffa patricia,
Da illustri costole
Senza camicia

Spinte dal debito
Allo spedale,
S'attacca all'ordine
Della Cambiale;

E già ripopola
Corti e Casini
Una colonia
Di scortichini.

Di quei Lustrissimi
L'odio sommesso
Lo scansa e inchinasi
Nel tempo istesso,

Ed ei burlandosi
D'odii e d'onori,
Conta e girondola
Tra i debitori.

Il terzo è un profugo,
Perseguitato
Peggio d'un utile
Libro, stampato

Senza le barbare
Al birro e al clero
Gabelle e decime
Sopra il pensiero.

Ferito a Rimini
Quest'infelice,
Scappò di carcere;
(Almen lo dice)

Errò famelico
Strappato ed egro;
Si sogna il boja,
Ma dorme allegro.

O della patria
Sinceri figli,
Degni d'un secolo
Che non sbadigli!

Con voi magnanimi
Non entri in lega
Chi del patibolo
Si fa bottega.

Come Alcibiade
Variando norme
Questo girovago
Proteiforme,

Trasfigurandosi
Tende la rete:
A Londra è un esule,
A Roma è prete.

Briaco a tavola
Co' Ciambellani,
Ai Re fa brindisi
Oggi; domani

Vien meco e recita
O Italia mia!
Le birbe, inventano
Che fa la spia.

PARTE TERZA.

—

Ad una tisica
Larva sdentata,
Ritinto giovane
Di vecchia data,

Che stava in bilico
Biasciando in mezzo,
Di quel miscuglio
Mostrai ribrezzo.

Oggi che a miseri
Nomi ha giovato
La trascuraggine
Del tempo andato,

E si perpetua
Ogni genia
Per gran delirio
D'epigrafia;

Mi scusi l'epoca
Se anch'io m'induco
Al panegirico
Di questo ciuco.

Nacque anni domini
Ricco e quartato :
Morto di noja
Dov'era nato ,

Per controstimolo
Corse oltremonte :
Di là , versatile
Camaleonte ,

Tornò mirabile
Di pellegrini
Colori , e al solito
Finì i quattrini.

E adesso ai Tartari
Cresi cucito ,
Ombra patrizia
Tutta appetito ,

Ripappa gli utili
Nel piatto altrui
Del patrimonio
Pappato a lui.

Costui negli abiti
Strizzato e monco,
Si stira, s'agita,
Si volta in tronco;

E con ironica
Grazia scortese,
Nel suo frasario
Mezzo francese,

Disse — eh goffaggini!
State a vedere
E divertitevi:
Col forestiere

Che spende e in seguito
Ci rece addosso,
Bisogna mungere
E bever grosso.

Po' poi, le nenie
Messe da banda,
Cos'è l'Italia?
È una Locanda.

L'oste, non s'occupa
Di far confronti;
I galantuomini
Gli tasta ai conti,

E fama, credito,
Onore insomma,
Son cose elastiche
Come la gomma.

Certo, le topiche
Zucche alla grossa,
Col mal di patria
Fitto nell'ossa;

Un malinconico,
Legato al fare
E alla grammatica
Della comare,

Vi cita il Genio,
L'Arti, la Storia....
Tutti cadaveri
Buona memoria.

Io tiro all'ostriche
Nè mi confondo.
Sapete il conio
Che corre al mondo?

Franchezza, spirito,
E tirar via:
Il resto, è classica
Pedanteria. —

Io che spessissimo
  Mi fo melare
  Per vizio inutile
  Di predicare,

Punto nel tenero
  Risposi : è vero,
  Questo è l'ergastolo
  Del globo intero.

Se togli un numero
  Di pochi onesti
  Che vanno e vengono
  Senza pretesti,

Nella Penisola
  Tira a sboccare
  Continuo vomito
  D'alpe e di mare.

Piovono e comprano
  Gli ossequi istessi
  Banditi anonimi,
  Serve e Re smessi,

A cui confondersi
  Col canagliume,
  Non è che un cambio
  Di sudiciume.

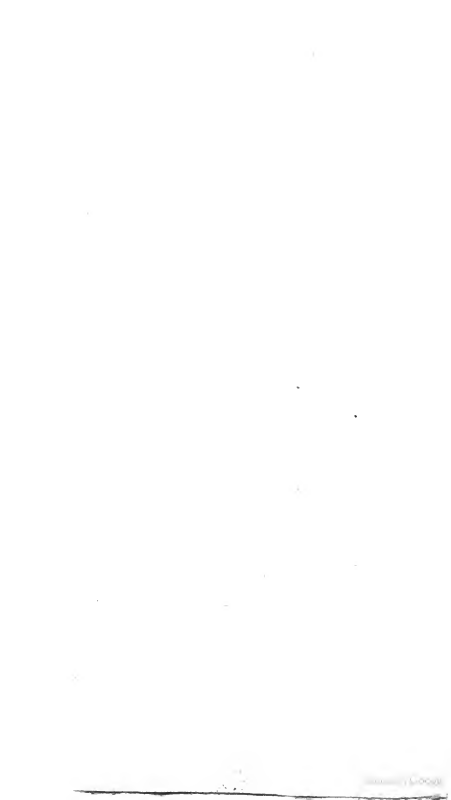
A questa laida
Orda e marame
Di Conti aerei,
D'ambigue dame,

Irte d'esotica
Prosopopea,
Noi vili e stupidi
Facciam platea;

E un nome Vandalo
In offe o in iffe,
Ci compra l'anima
Con un rosbiffe.

Eh via, son fisime
Di testa astratta,
Riprese il martire
Della cravatta;

Son frasi itteriche
Del pregiudizio:
Bella! ha gli scrupoli!
Oh! addio novizio.

E presa l'aria
Dell'uomo avvezzo,
Andette a bevere
Tutto d'un pezzo.

LE MEMORIE DI PISA.

Sempre nell'anima
Mi sta quel giorno
Che con un nuvolo
D'amici intorno,
D'Eccellentissimo
Comprai divisa,
E malinconico
Lasciai di Pisa
La baraonda
Tanto gioconda.

Entrai nell'Ussero
Stanco, affollato,
E a venti l'ultimo
Caffè pagato,
Saldai sei paoli
D'un vecchio conto,
E poi sul trespolo
Lì fuori pronto,
Partii col muso
Basso e confuso.

Quattro anni in libera
Gioja volati
Col senno ingenito
Agli scapati!
Sepolti i soliti
Libri in un canto,
S'apre, si compita
E piace tanto
Di prima uscita
Quel della vita!

Bevi lo scibile
Tomo per tomo,
Sarai Chiarissimo
Senz'esser uomo.
Se in casa eserciti
Soltanto il passo,
Quand'esci sdruccioli
Sul primo sasso.
Dal fare al dire
Oh v'è che ire!

Scusate, io venero
Se ci s'impara,
Tanto la cattedra
Che la bambara;
Se fa conoscere

Le vie del mondo,
Oh buono un briciolo
Di vagabondo,
Oh che sapienza
La negligenza!

E poi quell'abito
Roso e scucito;
Quel *tu* alla Quacchera
Di primo acchito,
Virtù di vergine
Labbro in quegli anni,
Che poi stuprandosi
Co' disinganni,
Mentisce armato
D'un *lei* gelato.

In questo secolo
Vano e banchiere
Che più dell'essere
Conta il parere,
Quel gusto cinico
Che avea ciascuno
Di farsi povero,
Trito e digiuno
Senza vergogna,
Chi se lo sogna?

O giorni, o placide
Sere sfumate
In risa, in celie
Continuate!
Che prò, che gioja
Reca una vita
D'epoca in epoca
Non mai mentita:
Sempre i cervelli
Come i capelli!

Spesso d'un Socrate
Adolescente,
N'esce un decrepito
Birba o demente:
Da sano, è ascetico,
Coi romatismi
Pretende a satiro,
Che anacronismi!
Dal farle tardi
Cristo ti guardi.

Ceda lo studio
All'allegria
Come alla pratica
La teoria;
O al più s'alternino

Libri e mattie,
Senza le stupide
Vigliaccherie
Di certi duri
Chiotti e figuri.

Col capo in cembali
Chi pensa al modo
Di farsi credito
Col grugno sodo?
Via dalle viscere
L'avaro scirro
Di vender l'anima,
Di darsi al birro,
Di far la robba
A suon di gobba.

Ma il *punch*, il sigaro,
Qualche altro sfogo,
Uno sproposito
A tempo e luogo;
Beccarsi in quindici
Giorni l'esame,
In barba all'ebete
Servitorame
Degli sgobboni
Ciuchi e birboni;

Ecco, o purissimi,
Le colpe, i fasti,
Dei messi all'Indice
Per capi guasti.
La scapataggine
È un gran criterio,
Quando una maschera
Di bimbo serio,
Pianta gli scaltri
Sul collo agli altri.

Quanta letizia
Ravviva in mente
Quella marmorea
Torre pendente,
Se rivedendola
Molt'anni appresso,
Puoi compiacendoti
Dire a te stesso:
Non ho piegato
Nè pencolato.

Tali che vissero
Fuor del bagordo,
E che ci tesero
L'orecchio ingordo,
Quando burlandoci

Dei due Diritti,
Senza riflettere
Punto ai Rescritti,
Cantammo i cori
De' tre colori;

Adesso sbraciano
Gonfi e riunti,
Ma in bieca e itterica
Vita defunti.
E noi (che discoli
Senza giudizio!)
Siam qui tra i reprobi
Fuor di servizio,
Sempre sereni
E capi ameni.

A quelli il popolo
Che teme un morso,
Fa largo e subito
Muta discorso:
A noi repubblica
Di lieto umore,
Tutti spalancano
Le braccia e il core:
A conti fatti
Beati i matti!

LA TERRA DEI MORTI.

A G. C.

A noi larve d'Italia
Mummie dalla matrice,
È becchino la balia
Anzi la levatrice;
Con noi sciupa il Priore
L'acqua battesimale,
E quando si rimuore
Ci ruba il funerale.

Eccoci qui confitti
Coll'effigie d'Adamo,
Si par di carne e siamo
Costole e stinchi ritti.
O anime ingannate
Che ci fate quassù?
Rassegnatevi, andate
Nel numero dei più.

Ah d'una gente morta
 Non si giova la Storia !
 Di Libertà, di Gloria
 Scheletri che v'importa ?
 A che serve un'esequie
 Di ghirlande o di torsi ?
 Brontoliamoci un requie
 Senza tanti discorsi.

Ecco, su tutti i punti
 Della tomba funesta
 Vagar di testa in testa
 Ai miseri defunti
 Il pensiero abbrunato
 D'un panno mortuario.
 L'artistico, il togato,
 Il regno letterario

È tutto una morìa.
 Niccolini è spedito,
 Manzoni è seppellito
 Co' morti in libreria.
 E tu giunto a Compieta
 Lorenzo, come mai
 Infondi nella creta
 La vita che non hai ?

Cos'era Romagnosi?
Un'ombra che pensava
E i vivi sgomentava
Dagli eterni riposi.
Per morto era una cima,
Ma per vivo era corto,
Difatto dopo morto
È più vivo di prima.

Dei morti nuovi e vecchi
L'eredità giacenti
Arricchiron parecchi
In terra di viventi.
Campando in buona fede
Sull'asse ereditario,
Lo scrupoloso erede
Ci fa l'anniversario.

Con che forza si campa
In quelle parti là!
La gran vitalità
Si vede dalla stampa.
Scrivi, scrivi e riscrivi,
Que' Geni moriranno
Dodici volte l'anno,
E son lì sempre vivi.

O voi genti piovute
Di là dai vivi, dite,
Con che faccia venite
Tra i morti per salute?
Sentite, o prima o poi
Quest'aria vi fa male,
Quest'aria anco per voi
È un'aria sepolcrale.

O Frati soprastanti,
O birri inquisitori,
Posate di censori
Le forbici ignoranti.
Proprio de' morti o ciuchi
È il ben dell'intelletto,
Perchè volerci eunuchi
Anco nel cataletto?

Perchè ci stanno addosso
Selve di bajonette,
E s'ungono a quest'osso
Le nordiche basette?
Come! guardate i morti
Con tanta gelosia?
Studiate anatomìa
Che il diavolo vi porti.

Ma il libro di natura
Ha l'entrata e l'uscita,
Tocca a loro la vita
E a noi la sepoltura.
E poi se lo domandi
Assai siamo campati,
Gino, eravamo grandi
E là non eran nati.

O mura cittadine,
Sepolcri maestosi,
Fin le vostre ruine
Sono un'apoteosi.
Cancella anco la fossa
O barbaro inquïeto,
Che temerarie l'ossa
Sentono il sepolcreto.

Veglia sul monumento
Perpetuo lume il sole
E fa da torcia a vento:
Le rose, le viole,
I pampani, gli olivi,
Son simboli di pianto:
Oh che bel camposanto
Da fare invidia ai vivi!

Cadaveri, alle corte
Lasciamoli cantare
E vediam questa morte
Dov'anderà a cascare.
Tra i salmi dell'Uffizio
C'è anco il *Dies iræ* :
O che non ha a venire
Il giorno del giudizio?

IL MEMENTOMO.

Se ti dà l'animo
D'andar pei Chiostri
Contando i tumuli
Degli avi nostri,
Vedrai l'immagine
Di quattro o sei,
Chiusi per grazia
Ne' Mausolei.
Oggi c'insacca
La carne a macca:
In laide maschere
Fidia si stracca.

Largo ai pettegoli
Nani pomposi
Che si scialacquano
L'apoteosi.
Non crepa un asino
Che sia padrone
D'andare al diavolo
Senza iscrizione:
Dietro l'avello
Di Macchiavello,
Dorme lo scheletro
Di Stenterello.

Commercio libero : .
Suoni il quattrino
E poi s'avvallano
Chiesa e Casino.
Si cola il merito
A tutto staccio;
Galloni e Panteon
Sei crazie il braccio.

Scappa di Domo
Un pover'omo
Che senta i brividi
Di galantomo.

O mangiamoccoli
Che a fare un Santo
Date ad intendere
Di starci tanto!
E poi nell'aula
Devota al salmo
L'infamia sdrajasi
Di palmo in palmo! .

Ah l'aspersorio
Per un mortorio
Slarga al postribolo
Anco il ciborio.

La bara, dicono,
Ci porta al vero :
Oh sì, fidatevi
D'un Cimitero !
Un giorno i posteri
Con labbra pie
Biasciando il lastrico
Delle bugie,

Diranno : oh gli avi
Com'eran bravi !
Che spose ingenue,
Che babbi savi !

Un dotto, *transeat*,
Ma un Eccellenza
Tapparlo a povero
Certo, è indecenza !
Ribolla in lurida
Fogna plebea
Del basso popolo
La fricassea ;

Spalanca, o morte
Vetrate e porte :
Aria a un cadavere
Che andava a Corte.

Così la postuma
Boria si placa :
E molti , a immagine
Della lumaca ,
Dietro si lasciano
Sul pavimento
Impura striscia
Che pare argento.

Ecco gli eroi
Fatti per voi
Che a suon di chiacchiere
Gabbate il poi.

Ma dall'elogio
Chi t'assicura
O nato a vivere
Senza impostura ?
Morto , e al biografo
Cascato in mano ,
Nell'asma funebre
D'un ciarlatano

Menti costretto ,
E a tuo dispetto
Imbrogli il pubblico
Dal cataletto.

Perdio, la lapida
Mi fa spavento!
Vo' fare un lascito
Nel testamento
D'andar tra' cavoli
Senza il *qui giace*.
Lasciate il prossimo
Marcire in pace,

O parolai,
O Epigrafai,
O vendi-lacrime,
Sciupa-solai.

IL RE TRAVICELLO.

Al Re Travicello
Piovuto ai ranocchi,
Mi levo il cappello
E piego i ginocchi:
Lo predico anch'io
Cascato da Dio,
Oh comodo, oh bello
Un Re Travicello!

Calò nel suo regno
Con molto fracasso;
Le teste di legno
Fan sempre del chiasso:
Ma subito tacque,
E al sommo dell'acque
Rimase un corbello
Il Re Travicello.

Da tutto il pantano
Veduto quel coso,
« È questo il Sovrano
» Così rumoroso?
(S'udì gracidare)
» Per farsi fischiare
» Fa tanto bordello
» Un Re Travicello?

» Un tronco piallato
» Avrà la corona?
» O Giove ha sbagliato
» Oppur ci minchiona:
» Sia dato lo sfratto
» Al re mentecatto,
» Si mandi in appello
» Il Re Travicello. »

Tacete, tacete,
Lasciate il reame,
O bestie che siete
A un re di legname.
Non tira a pelare,
Vi lascia cantare,
Non apre macello
Un Re Travicello.

Là là per la reggia
Dal vento portato,
Tentenna, galleggia,
E mai dello Stato
Non pesca nel fondo:
Che scenza di mondo,
Che Re di cervello
È un Re Travicello!

Se a caso s'adopra
D'intingere il capo,
Vedete? di sopra
Lo porta daccapo
La sua leggerezza.
Chiamatelo Altezza',
Che torna a capello
A un Re Travicello.

Volete il serpente
Che il sonno vi scuota?
Dormite contente
Costì nella mota
O bestie impotenti :
Per chi non ha denti,
È fatto a pennello
Un Re Travicello.

Un popolo pieno
Di tante fortune,
Può farne di meno
Del senso comune.
Che popolo ammodo,
Che Principe sodo,
Che santo modello
Un Re Travicello!

NELL'OCCASIONE

CHE FU SCOPERTO A FIRENZE IL VERO RITRATTO DI DANTE FATTO DA GIOTTO.

Qual grazia a noi ti mostra
O prima gloria italica, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra?
Come degnasti di volgerti a nui
Dal punto ove s'acqueta ogni desio?
Tanto il loco natìo
Nel cor ti sta, che di tornar t'è caro
Ancor nel mondo senza fine amaro?

Ma da seggio immortale
Ben puoi rieder quaggiù dove si piange;
Tu sei fatto da Dio, sua mercè, tale,
Che la nostra miseria non ti tange.
Soluto hai nelle menti un dubbio grave,
E quel desìo soave
Che lungamente n'ha tenuti in fame,
Di mirar gli occhi tuoi senza velame.

Nel mirabile aspetto
Arde e sfavilla un non so che divino
Che a noi ti rende nel vero concetto :
A te dinanzi come il pellegrino
Nel tempio del suo voto rimirando ,
Tacito sospirando ,
Sento l'anima mia che tutta lieta
Mi dice : or che non parli al tuo Pöeta ?

Diffusa una serena
Mestizia arde per gli occhi e per le gene ,
E grave il guardo e vivido balena
Come a tanto intelletto si conviene ;
E nello specchio della fronte austera ,
Qual sole in acqua mera ,
Splende l'ingegno e l'anima , sicura
Sotto l'usbergo del sentirsi pura.

Tal nella vita nuova
Fosti e benigne stelle ti levaro
Di cortesia , d'ingegno in bella prova ,
E di valor che allora ivan del paro.
Così poi ti lasciò la tua diletta ,
La bella giovinetta ,
Nella selva selvaggia incerto e solo ,
Armandoti le penne a tanto volo.

Così fermo e virile
Frenar tentasti il tuo popolo ingiusto; ,
Così cacciato poi del bello ovile
Mendicasti la vita a frusto a frusto
Ben tetragono ai colpi di ventura,
E della tua sciagura
Virtù ti crebbe, e potè meglio il verso
Descriver fondo a tutto l'Universo.

Solingo e senza parte
Librasti in equa lance il bene e il male,
E nell'angusto circolo dell'arte
Come in libero Ciel spiegasti l'ale.
Novella Musa ti mostrava l'Orse,
E fino a Dio ti scorse
Per lo gran mar dell'essere l'antenna,
Che non raggiunse mai lingua nè penna.

Sempre più c'innamora
Tua visïon che poggia a tanta altezza : ,
Nessun la vide tante volte ancora,
Che non trovasse in lei nuova bellezza.
Ben gusta il frutto della buona pianta
Chi la sa tutta quanta,
In lei si specchia cui di ben far giova,
Per esempio di lei Beltà si prova.

Forse intera non vedo
La bellezza ch'io dico, e si trasmoda
Non pur di là da noi, ma certo io credo
Che solo il suo Fattor tutta la goda.
E così cela lei l'esser profonda :
E l'occhio che per l'onda
Di lei s'immerge prova il suo valore,
Tanto si dà quanto trova d'ardore.

Per mille penne è torta
La sua sentenza, e chi là entro pesca,
Per gran sete d'attingere vi porta
Ambagi e sogni onde i semplici invesca.
Uno la fugge, un altro la coarta,
O va di carta in carta
Tessendo enimmi, e sforza la scrittura
D'un tempo che delira alla misura.

Per arte e per inganno
Di tal cui sol diletta il pappo e il dindi,
Mille siffatte favole per anno
Di cattedra si gridan quinci e quindi,
O di te stesso guida e fondamento,
Ai pasciuti di vento
Dirai che indarno da riva si parte
Chi cerca per lo vero e non ha l'arte.

Ben v'ha chi sente il danno,
E chi si stringe a te, ma son sì pochi
Che le cappe fornisce poco panno :
Padre perdona agl'intelletti fiochi
Se tardo orecchio ancor non ha sentito
Tuo nobile ruggito,
Se fraude spiuma, se jattanza veste
D'ali di struzzo l'aquila celeste.

Io che laudarti intendo
Veracemente, con ardito innesto
Tremando all'opra e diffidando, prendo
La tua loquela a farti manifesto.
Se troppa libertà m'allarga il freno,
Il dir non mi vien meno :
Lascia ch'io venga in piccioletta barca
Dietro il tuo legno che cantando varca.

O Maestro, o Signore,
O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio e il grande amore
Che m'han fatto cercar lo tuo volume.
Io ho veduto quel che s'io ridico
Del ver libero amico,
Da molti mi verrà noja e rampogna
O per la propria o per l'altrui vergogna.

Tantalo a lauta mensa
D'ogni saper, vegg'io scarno e digiuno,
Che scede e prose e poesie dispensa,
E scrivendo non è nè due nè uno.
Oimè filosofia come ti muti
Se per viltà rifiuti
De' padri nostri il senno, e mostri a dito
Il settentrïonal povero sito.

Quì l'asino s'indraca
Stolidamente, e con delirio alterno
Vista la greppia poi raglia, si placa
E muta basto dalla state al verno.
Libertà va gridando ch'è sì cara
Ciurma ozïosa, ignara
E chi per barattare ha l'occhio aguzzo,
Nè basta Giuda a sostenerne il puzzo.

L'antica gloria è spenta,
E le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni e un martire doventa
Ogni villan che parteggiando viene.
Pasciuto in vita di rimorsi e d'onte
Dai gioghi di Piemonte,
E per l'antiche e per le nuove offense
Caina attende chi vita ci spense.

Oggi mutata al certo
La mente tua s'adira e si compiagne
Che il Giardin dell'imperio abbia sofferto
Cesare armato con l'unghie grifagne.
La mala signoria che tutti accora
Vedi come divora
E la Lombarda e la Veneta gente,
E Modena con Parma n'è dolente.

Volge e rinnova membre
Fiorenza e larve di virtù profila
Mai colorando, che a mezzo Novembre
Non giunge quello che d'Ottobre fila.
Qual'è de' figli suoi che in onor l'ama,
A gente senza fama
Soggiace, e i vermi di Giustiniano
Hanno fatto il suo fior sudicio e vano.

Basso e feccioso sgorga
Nel Serchio il bulicame di Borbone,
E in quel corno d'Ausonia che s'imborga
Di Bari, di Gaeta e di Crotone;
E la bella Trinacria consuma,
Che là dov'arde e fuma
Dall'alto monte vede ad ora ad ora
Mosso Palermo a gridar mora, mora!

Al basso della ruota
La vendetta di Dio volge la chierca :
La gente che dovrebbe esser devota ,
Là dove Cristo tutto dì si merca
Puttaneggiar co' regi al mondo è vista ,
Che di farla più trista
In dubbio avidi stanno, e l'assicura
Di fede invece la comun paura.

Del par colla papale
Già l'ottomanna tirannia si sciolse ,
Là dove Gabriello aperse l'ale
E dove Costantin l'aquila volse.
Forse Roma , Sionne e Nazarette
E l'altre parti elette ,
Il gran decreto che da se è vero,
Libere a un tempo vuol dall'adultero.

Europa , Affrica è vaga
Della doppia ruina e le sta sopra
Il barbaro venendo da tal plaga
Che tutto giorno d'Elice si cuopra ,
E l'angla nave all'oriente accenna :
Ma lenta , della Senna
Turba con rete le volubili acque
La Volpe che mal regna e che mal nacque ,

E palpitando tiene
L'occhio per mille frodi esercitato
All'opposito scoglio di Pirene
Delle libere fiamme inghirlandato,
Temendo sempre alle propinque ville
Non volin le faville
Di spenta libertà sopra i vestigi,
E d'uno stesso incendio arda Parigi.

Ma del corporeo velo
Scarco e da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice tua suso nel Cielo
Cotanto glorïosamente accolto,
La vita intera d'amore e di pace
Del secolo verace
Ti svia di questa nostra inferma e vile,
Sì è dolce miracolo e gentile.

E beato mirando
Nel volume lassù triplice ed uno,
Ove si appunta ogni ubi ed ogni quando,
U' non si muta mai bianco nè bruno,
Sai che per via d'affanni e di ruine
Nostre terre latine
Rinnoverà come piante novelle,
L'Amor che muove il Sole e l'altre stelle.

LA SCRITTA.

PARTE PRIMA.

Pesa i vecchi diplomi e quei d'ieri,
Di schietta nobiltà v'è carestia:
Dacchè la fame entrò ne' Cavalieri,
La tasca si ribella all'albagìa.
Ma nuovi sarti e nuovi rigattieri
A spogliare e vestir la signoria
Manda la Banca, e le raschiate mura
Ripiglian l'oro della raschiatura.

Poco preme l'onor, meno il decoro
E al più s'abbada a insudiciare il grado:
Che se grandi e plebei calan tra loro
A consorzio d'uffici o a parentado,
Necessità gli accozza a concistoro
O a patto coñiugal, ma avvien di rado
Che non rimangan gli animi distanti,
E la mano del cor si dà co' guanti.

Un de' nostri Usurai messe una volta
L'unica figlia in vendita per moglie,
Dando al patrizio che l'avesse tolta
Delle fraterne vittime le spoglie,
Purchè negli usci titolati accolta
Venisse, a costo di rifar le soglie,
E colle nozze sue, l'opere ladre
Nobilitasse del tenero padre.

Era quella fanciulla uno sgomento:
Gobba, sbilenca, colle tempie vuote,
Un muso tutto naso e tutto mento
Che litigava il giallo alle carote;
Ma per vera bellezza un ottocento
Di mila scudi avea tra censo e dote;
Per questo agli occhi ancor d'un gentiluomo
Parea leggiadra e il babbo un galantuomo.

Non ebbe questi da durar fatica
Nè bisognò cercar colla lanterna
Un genero che in se pari all'antica
Boria, covasse povertà moderna;
Anzi gli si mostrò la sorte amica
Tanto, che intorno a casa era un'eterna
Folla d'illustri poveri di razza,
Che incrociarsi volean colla ragazza.

Di venti che ne scrisse al taccuino
A certi babbi-morti dirimpetto,
Un ve ne fu prescelto dal destino
A umilïare il titolo al sacchetto.
L'albero lo dicea sangue latino
Colato in lui sì limpido e sì pretto
Che dalla cute trapelava, e vuolsi
Che lo sentisse il medico da' polsi.

La scritta si fissò lì sul tamburo :
E il quattrinajo a cui la cosa tocca,
Dei parenti del genero futuro
Tutta quanta invitò la filastrocca.
Coi propri, o scelse, o stette a muso duro,
O disse per la strada a mezza bocca :
Se vi pare veniteci, ma poi
Non vi costringo..... in somma fate voi.

Un gran trepestìo
S'udiva una sera
Di zampe e di ruote :
Con tal romorìo
Lontana bufera
Gli orecchi percuote.
Gran folla di gente
Saputa la cosa
Al suono accorrea,

E tutta lucente
Brillar della sposa
La casa vedea.

La fila de' cocchi
Solcava la strada
A perdita d'occhi :
Per quella contrada
Un ite e venite
Di turbe infinite;
Continuo lo strano
Vociar de' cocchieri;
E in mezzo al baccano,
Tra torce e staffieri,
La ciurma diversa
Plebea e signora,
Nell'atrio si versa
In duplice gora.

Là smonta la Dama
E quà la pedina
Che adesso si chiama
O zia, o cugina;
Il gran Ciambellano
V'arriva da Corte,
E dietro un tarpano
Da fare il panforte.

Per lunghi andirivieni
Di stanze scompagnate
E di stambugi pieni
D'anticaglie volate,
Tra le livree di gala
S'imbocca in una sala,

A cera illuminata
Da mille candelieri,
Di mobili stivata
Nostrali e forestieri
E carica d'arazzi
Vermigli e paonazzi;

Ricca d'oro e di molta
Varietà di tappeti.
Dipinta era la volta,
Dipinte le pareti
Di storie e di persone
Analoghe al padrone.

Era in quella pittura
Colla mitologia
Confusa la scrittura :
La colpa non è mia
Se troverai descritte
Cose fritte e rifritte.

Pagato tardi e poco
L'artista e messo al punto,
Pensò di fare un gioco
A quel ciuco riunto,
E lì sotto coperta
Gli potè dar la berta.

Da un lato, un gran carname
Erisitone ingoja,
E dall'aride cuoja
Conosci che la fame
Coll'intimo bruciore
Rimangia il mangiatore.

Giacobbe un po' più giù
D'Erisitone a destra,
Al povero Esaù
Rincara la minestra,
Santa massima eterna
Di carità fraterna.

Ma dall'opposto lato
Luccica la parete
Di Giove, trasmutato
In pioggia di monete
Che scende a Danae in braccio
Ad onta del chiavaccio.

Di là da Danae l'empio
Eliodoro è steso
Sulla soglia del tempio,
E un cavalier disceso
Dal Ciel, pesta il birbante
Colle legnate sante.

Nel soffitto si vede
D'un egregio lavoro
Mida da capo a piede
Tutto coperto d'oro,
Che sta lì spaurito
Dal troppo impoverito.

Nel campo lentamente
In vista al vento ondeggia
La canna impertinente,
E più lunge serpeggia
Volubile sul suolo
Il lucido Pattôlo.

Fa contrapposto a Mida
La presa di Sionne :
Udir credi le strida
Di fanciulli e di donne,
E divampare il fuoco
Rugghiando in ogni loco;

E nell'orrida clade
Di sangue e d'oro ingorde,
Fra le lance e le spade
Frugar colle man lorde
Per il ventre de' morti
Le romane coorti.

La sposa in fronzoli
Sta là impalata,
Rimessa all'ordine
E ripiallata.

Tutte l'attorniano
Le donne in massa
Dell'alta camera
E della bassa.

Queste la pigiano,
La tiran via;
Quell'altre lisciano
Con ironia;

Essa si spiccica
Meglio che sa,
E si divincola
Di quà e di là.

Lo sposo *a latere*
Ridendo a stento
Succhia la satira
Nel complimento ,

Ma come l'asino
Sotto il bastone ,
Si piega , e all'utile
Doma il blasone.

Legato e gonfio
Come un fagotto ,
Con tutta l'aria
D'un gabellotto ,

Ritto a ricevere
Sta l'Usurajo :
Ciarla , s'infatua ,
È arzillo e gajo ,

Par che dal giubilo
Non si ritrovi.
Cogl'illustrissimi
Parenti nuovi

Si sdraja in umili
Salamelecchi ,
E passa liscio
Su quelli vecchi.

Anzi affacciandosi
Spesso al salone
Grida : « Ma diavolo ,
» Che confusione !

» Ohè , rizzatevi
» Costà Teresa ,
» Date la seggiola
» Alla Marchesa.

» Su bello, Gaspero ,
» Al muro, Gosto ,
» Lesti , stringetevi ,
» Sbrattate il posto.

Quelli rinculano
Goffi e confusi
In lingua povera
Dicendo : oh ! scusi.

» Ma no , ripiglia ,
La Dama allora ,
» No , galantuomini ,
» Chi non lavora

» Può star benissimo
» Senza sedere ;
» Via , riposatevi ,
» Fate il piacere. »

Così le bestie
Scansa con arte,
E va col prossimo
Dall'altra parte,

Ove una sedia
Le porge in guanti
Uno dei soliti
Micchi eleganti,

Che il gusto barbaro
Concittadino,
Inciviliscono
Col figurino.

Sol con quei tangheri
Che stanno in piede,
Seduta a chiacchiera
Quà e là si vede

Qualche patrizia
Andata ai cani,
Più democratica
Co'terrazzani.

Genio che mediti
Di porre i sarti
Nell'accademia
Delle Bell'Arti;

A cui del cranio
  Sopra le cuoja
  Sfavilla l'organo
  Della cisoja ;

Reggi la bussola
  Dell'estro gretto ,
  E colla critica
  Dell'occhialetto ,

Profila i termini
  Della distanza
  Tra la goffaggine
  E l'eleganza.

Là tra la ruvida
  Folla spregiata ,
  Stretta negli angoli
  E rinzeppata ,

Vedresti d'uomini
  Scorrette moli ,
  Piantate, immobili ,
  Come pioli ;

Testoni , zazzere ,
  Panciotti rossi ,
  E trippe zotiche
  E còsi grossi.

Con un'indigena
Giubba a tagliere
Ecco il quissimile
D'un Cancelliere

Sotto le gocciole
D'una candela :
E con due classici
Solini a vela ,

Una testuggine
Che si ripone
Nel grave guscio
D'un cravattone ,

Accanto a un ebete
Che duro duro
Col capo all'aria
Puntella il muro.

Le donne avevano
La roba a balle,
E tutto un fondaco
Sopra le spalle.

Code , arzigogoli ,
Penne , pennacchi ,
Cesti d'indivia
E spauracchi.

Ma dal contrario
  Lato splendea
  Levigatissima
  La nobilea.

Colori semplici,
  Capi strigliati,
  Gentili occhiaje,
  Visi slavati ;

Sostanza tenue
  Che poco ingombra,
  Anello medio
  Fra il corpo e l'ombra;

Sorrisi fatui,
  Moti veloci,
  Bleso miscuglio
  D'estranee voci,

E nell'intonaco,
  Nelle maniere,
  L'arte che studia
  Di non parere.

Così velandosi
  Beltà sfruttata
  D'una modestia
  Matricolata,

Riduce a stimolo
Fin l'onestà,
E per industria
Si volta in là.

Ma già il notajo
Disteso l'atto
Si rizza e al pubblico
Legge il contratto.

Giù giù per ordine
Si firma, e poi
Per sala girano
Bricchi e vassoi;

Gran suppellettile
Ove apparìa
Mista alla boria
La gretterìa.

Le Dame dicono
Partendo in fretta:
» Era superflua
» Tanta etichetta.

» Oh! per i meriti
» D'una bracina,
» Bastava l'abito
» Di stamattina. »

Quelle del popolo
Tutte impastate
Di the, di briciole,
Di limonate;

Che più del solito
Strinte, impettite,
Fiacche tronfiavano
E indolenzite;

» Animo, animo,
» Mi par mill'anni :
» Immè, gridavano,
» Con questi panni!

» Uh che seccaggine,
» Oh maledette
» Le scritte, i nobili
» E le fascette. »

PARTE SECONDA.

Partì l'ultimo lo sposo
Sopraffatto dal pasticcio
E dall'obbligo schifoso
Di legarsi a quel rosticcio.
Con quest'osso per la gola
Si ficcò tra le lenzuola.

Chiuse gli occhi e gli parea
D' esser solo allo scoperto,
E un grand'albero vedea
Elevarsi in un deserto;
Un grand'albero, di fusto
Antichissimo e robusto.

Giù dagl'infimi legami
Fino al mezzo della fronda
Spicca in alto, stende i rami
E di frutti si feconda,
Che di verdi, a poco a poco
S'incolorano di croco.

Un gran nuvolo d'uccelli,
Di lumache e di ronzoni
Si pascevano di quelli
E beccavàno i più buoni,
Tanto che l'albero perde
L'ubertà del primo verde.

Ma dal mezzo alla suprema
Vetta in tutto si dispoglia,
E su su langue, si scema
D'ogni frutto e d'ogni foglia,
E finisce in nudi stecchi
Come pianta che si secchi.

Mentre tutto s'ammirava
Nelle fronde il signorotto,
E il confronto almanaccava
Del di sopra col di sotto,
Più stupenda visione
Lo svið dal paragone.

Ove il tronco s'assottiglia
E le braccia apre e dilata,
Vide l'arme spiattellata
Colla bestia di famiglia,
Che soffiando corse in dentro
E lasciò rotto nel centro.

Dall'araldico sdrucito,
Come in ottico apparato
Che rifletta impiccinito
Un gran popolo affollato,
Traspariva un bulicame
D'illustrissimi e di dame.

Cappe, elmetti luccicanti,
Toghe, mitre e berrettoni,
E grandiglie e guardinfanti
E parrucche a riccioloni,
E gran giubbe gallonate
E codone infarinate,

Con musacci arrovellati
Bofonchiavano tra loro
Di contee, di marchesati,
Di plebei, di libri d'oro,
E di tempi e di costumi,
E di simili vecchiumi.

Dietro a tutti, in fondo in fondo
Si vedea la punta ritta
D'un cappuccio andare a tondo,
Come se tra quella fitta
Si provasse a farsi avante
Qualche Padre zoccolante.

Lo vide appena che lo perse d'occhio:
Quello alla guisa che movendo il loto
Ritira il capo e celasi il ranocchio,

In giù disparve con veloce moto;
E tosto un non so che suona calando
Dentro del fusto come fosse vuoto.

Come a tempo de'Classici, allorquando
Gli olmi e le quercie aveano la matrice
E figliavano Dee di quando in quando;

Così spaccato il tronco alla radice,
Far capolino e sorgere fu vista
Una figura antica di vernice.

Era l'aspetto suo quale un artista
Non trova al tempo degli Stenterelli
Se gli tocca a rifare un Trecentista.

Rasa la barba avea, mozzi i capelli
E del cappuccio la testa guernita,
Oggi sciupata a noi fin dai cappelli;

Un mantello di panno da eremita,
Tra la maglia di lana e il giustacuore
D'un cingolo di cuojo stretta la vita.

Corto di storia il povero signore
Lo prese per un buttero, e tra 'l sonno
Gli fece un gesto e brontolò : va fuore.

Sorrise e disse : io son l'arcibisnonno
Del nonno tuo, lo stipite de'tuoi,
Nato di gente che vendeva il tonno.

Oh via non mi far muso e non t'annoî
Conoscer te d'origine sì vile
Comune o nobilucci a tutti voi.

Taccio come salii su, dal barile
Di quel salume; ma certo non fue
Nè per onesta vita mercantile,

Nè per civil virtù, che d'uno o due
Prese le menti, ond'ei poser nell'arme
Per tutta nobiltà l'opere sue.

Sai che la nostra età fu sempre in arme :
Io per quel mar di guerre e di congiure
Tener mi seppi a galla e vantaggiarme.

Ma tocche appena le magistrature,
Fui posto al bando, mi guastar le case,
E a due dita del collo ebbi la scure.

A piedi, con quel po' che mi rimase
Giunsi a Parigi, e un mio concittadino
D'aprir bottega là mi persuase.

Un buco come quel d'un ciabattino
Scovammo, e a forza di campare a stento
E di negar Gesù per un quattrino,

N'ebbi il guadagno del cento per cento :
Quindi a prestar mi detti e feci cose,
Cose che a raccontarle è uno spavento.

Pensa alle ruberie più strepitose,
Se d'Arpia battezzata ovver Giudea
Ma' mai t'hanno ghermito ugne famose,

Son tutte al paragone una miscea :
Questo socero tuo, guarda se pela,
Non le sogna nemmanco per idea.

Figlio e nipote per lunga sequela
D'anni continuando il mio mestiere,
Nel mar dell'angherie spiegò la vela.

Quelle nostre repubbliche sì fiere,
   Moge obbediano un Duca, un Vicerè,
   Che significa birro e gabelliere,

Quando un postero mio degno di me
   Rimpatriò ricchissimo, e il Bargello
   Del suo rimpatriar seppe il perchè.

E qui mutando penne il nuovo uccello,
   Fatta la roba, fece la persona
   E calò della Corte allo zimbello.

Da quel momento in casa ti risuona
   Un titolaccio col superlativo,
   E a bisdosso dell'arme hai la Corona.

Aulico branco nè morto nè vivo
   Da costui fino a te fu la famiglia,
   Ebete d'ozio e in vivere lascivo

Ridotto al verde per dorar la briglia:
   Perchè ti penti o bestia cortigiana?
   Prendi dell'usurier, prendi la figlia,
Che siam tutti d'un pelo e d'una lana.

AVVISO

Per un settimo Congresso che è di là da venire.

Su' Altezza Serenissima
   Veduta l'innocenza
   Di quelli che almanaccano
   D'intorno alla scïenza ;

Visto che tutti all'ultimo
   Son rimasti gli stessi
   E pagan sempre l'Estimo
   Dopo tanti Congressi ;

Nelle paterne viscere
   Chiuso il primo sospetto,
   Spalanca uno spiraglio
   In prò dell'intelletto.

Sia noto alla Penisola
   Dall'Alpe a Lilibeo ;
   Noto a tutto il Chiarissimo
   Dottume Europeo,

Che ci farà la grazia
   D'aprire alla dottrina
   Gli Stati felicissimi
   E la real cucina.

Per questo a tutti e singoli
Chiamati nei domini
(Nel caso che non trovino
Oppilati i confini)

Dice di lasciar correre
Per lo stile oramai,
L'apostrofi all'Italia
Non ascoltate mai.

Anzi, purchè non tocchino
Il pastorale e il soglio,
Ai dotti cantastorie
Rilascia il Campidoglio,

Che di lassù millantino,
Scordando il tempo perso,
D'avere in *illo tempore*
Spoppato l'universo.

Questa, quando la trappola
Muta i leoni in topi,
È roba di Rettorica,
L'insegnan gli Scolopi.

E, tolta la statistica
Che pubblica i segreti,
La Chimica e la Fisica
Che impermalisce i Preti;

Tolto il Commercio libero,
Tolta l'Economia,
Gli studi geologici
E la frenologia;

Posto un sacro silenzio
D'ogni e qualunque scuola,
Del resto a tutti libera
Concede la parola.

Ora che il suo buon animo
È chiaro e manifesto,
A scanso d'ogni equivoco
Si ponga mente al resto.

Il Progresso è una favola:
E Su'Altezza è di quelli
Rimasti tra gl'immobili,
E crede ai ritornelli.

Perciò da savio Principe
Che in prò dei vecchi Stati
Ritorce il veneficio
Dei nuovi ritrovati,

Ha con fino criterio
Pensato e stabilito
Di promettere un premio
A chi sciolga un quesito:

« Dato che torni un secolo
» Agli arrosti propizio,
» Se possa il carbon fossile
» Servire al Sant'Uffizio. »

GL'IMMOBILI E I SEMOVENTI.

Che buon prò facesse il *verbo*
Imbeccato a suon di nerbo
Nelle scuole pubbliche;

Come insegnino i latini
E che bravi cittadini
Crescano in collegio;

E che razza di cristiani
Si doventi tra le mani
D'un frate collerico;

Tutti noi che grazie al Cielo
Non siam più di primo pelo
Lo diremo ai posteri.

Messo il muso nel capestro
Del messer Padre Maestro,
(Padre nella tonaca)

Fu finito il benestare :
Il saltare, il vegetare,
Lo scherzare, il crescere,

Davan ombra ai cari Frati :
E potati, anzi domati,
Messi tra gl'immobili,

Ci rendevano ai parenti
Mogi, grulli ed innocenti
Come tanti pecori.

Il moderno educatore
Oramai visto l'errore
De' Reverendissimi;

E che l'uomo tra i viventi
Messo qui co'semoventi
Par che debba muoversi,

Ha pescato nel gran vuoto
La teorica del moto
Applicata agli uomini.

Il fanciullo deve andare,
Deve ridere e pensare
Appoggiato al calcolo.

D'ora innanzi, mi consolo!
Questo bipede oriolo
Anderà col pendolo.

O futura adolescenza
Che filata alla scïenza
Nelle scuole a macchina,

Beverai nuova dottrina
E virtù di gelatina
Che non corre e tremola!

In te sì che farà spicco
Depurato per lambicco
Gas enciclopedico.

Quando il tenero cervello
Preso l'albero a modello,
(Per esempio il sughero)

Succhierà fede e morale
Come un'acqua senza sale
Dal maestro agronomo;

Spunteranno foglie e fiori
Senza puzzi e senza odori
Come le camelie.

Misurati gl'intelletti
E le fasi degli affetti
Con certezza fisica,

E sopite nel pensiero
Le sublimi ombre del vero
Avventate ipotesi,

Troverem nel positivo
Uno stato negativo
Buono per lo stomaco.

Il pacifico marito
Proponendo per quesito
La pace domestica,

Colla tepida compagna
Sommerà sulla lavagna
Gli obblighi del vincolo,

E Imeneo fatto architetto
Darà figli al quieto letto
D'ordine composito.

Biasceranno unti di teglia
I Fedeli in dormiveglia
Salmi geometrici;

Ci daranno i Magistrati
Certi codici stillati
Che parranno spirito,

E vangato e rivangato
Sarà immagine lo Stato
Del Giardin dei semplici.

Chi piantò l'ordin civile
Sulla base puerile
Dell'amore unanime?

Chi ci fece quest'oltraggio
Di premettere il coraggio
Alla poltronaggine?

Ah l'amore è un parosismo!
In un lento quïetismo
Va cullato il popolo.

Perchè il mondo esca di pene
Tanto il male quanto il bene
Deve star nei gangheri;

E tu scatto generoso
Abbi titolo e riposo
Nell'Arte Poetica.

Lo vedete? non c'è Cristi,
Siamo nati computisti
Per campar di numeri.

Certi verbi come amare,
Tollerare, illuminare,
Gli ha composti l'Algebra.

Dunque crescano le teste
Ritondate colle seste,
Regni la meccanica.

BRINDISI.

Amici, a crapula
Non ci ha chiamati
Uno dei soliti
Ricchi annojati,

Che per grandigia
Sprecando inviti,
Gonfia agli applausi
De' parassiti.

A diplomatica
Mensa non siamo
D'un Giuda in carica
Che getti l'amo,

E tra gl'intingoli
E tra i bicchieri
In prò de' Vandali
Peschi i pensieri.

Ma un capo armonico
Volendo a cena
Una combriccola
Di gente amena,

S'è messo in animo
Di sceglier noi,
Di mezza taglia,
Compagni suoi;

Razza burlevole
Che non dà retta
Ai gravi ninnoli
Dell'etichetta.

Difatti esilia
Da questa stanza
La parte mimica
Dell'eleganza;

Nè per mobilia
Si pianta allato
Tanto la seggiola
Che il convitato.

Non ci solletica
Con cibi strani,
Sì che lo stomaco
Senta domani

Fastidio insolito
Di stare in briglia
Nell'ordinario
Della famiglia.

Non ci abbarbaglia
Coll'apparecchio,
Perchè del pubblico
S'empia l'orecchio

Sulle stoviglie
Sul vasellame,
D'un panegirico
Nato di fame.

Queste son misere
Ambizioncine
Di teste anomale
E piccinine,

Che nel silenzio
D'un nome nullo,
Per fare strepito
Fanno il Lucullo.

Sono ammennicoli
E spampanate
Di certe anonime
Birbe dorate,

Che tra noi ronzano
Alla giornata
Come gli opuscoli
Di falsa data,

E così tentano
Turar la bocca
Sopra un'origine
Lercia o pitocca.

Oppur son cabale
Da rifiniti,
Che alla vigilia
D'andar falliti,

Si danno l'aria
Dell'uomo grande,
Che ha l'oro a staja,
Che spende e spande.

Qui non si veggono
Fin sulla scala
Tappeti, fronzoli,
Livree di gala;

Nè di risparmio
Bizzarro impasto
Sotto i magnifici
Fumi del fasto,

Immaginatevi,
Passar via via
Lanterna magica
Di piatteria,

Per cui s'annosano
Arrosto e vino,
Mostrato in copia,
Dato a miccino.

Qui non ci decima
Sempre il migliore
Il sotterfugio
D'un servitore,

Che d'oro luccichi
Le spalle e il petto,
E di panatica
Viva a stecchetto.

Di qui non tornano
Polli in cucina
Buoni a rifriggersi
Per domattina;

Ma i piatti girano
Tre volte almeno;
Non si può muovere
Chi non è pieno;

E tutti asciugano
Bottiglie a scialo,
Senza battesimi
Nè prese a calo,

Che vanno e vengono
Sempre stappate,
E si licenziano
Capivoltate.

Ecco un'immagine
Pretta e reale
Del fare Omerico,
Patriarcale;

Ecco la satira
Chiara e lampante
D'un pranzo funebre
Detto elegante,

Ove si cozzano
Piatti e bicchieri
In un mortorio
Di ghiotti seri;

E lì tra gli abiti
E i complimenti,
L'imbroglio, il tedio
T'allega i denti;

O ti ci ficcano
Così pigiato,
Che senza gomiti
Bevi impiccato.

A un tratto simile
Di cortesia ,
Risponda un brindisi
Pien d'allegria ,

Ma schietto e libero ,
Sì che al padrone
Non mandi l'alito
Dello scroccone.

Adesso,in circolo
Diamo un'occhiata
Tastando il debole
Della brigata.

Siam tutti giovani ,
E grazie al Cielo
In corpo e in anima
Tutti d'un pelo ;

Tutti di lettere
Infarinati ;
Tutti all'unisono
Per tutti i lati.

Se come Socrate
Talun qui pensa
In Accademia
Mutar la mensa ,

Siam tutti all'ordine,
Al suo comando,
Tagliati a ridere
Moralizzando.

Ma sulla cattedra
Resti ogni lite
Di metafisiche
Gare sciapite;

Fuori il puntiglio,
Fuori il vanume,
Fuori il chiarissimo
Pettegolume.

Un basso strepito
Si sa per prova
Che il tempo lascia
Come lo trova;

E in vil ricambio
Di fango o incenso,
Vi gioca a scapito
Fama e buon senso.

Se poi v'accomoda
O male o bene
Dire in disordine
Quel che vien viene;

Zitte le ciniche
Baje all'ingrosso
Che a tutti trinciano
La giubba addosso;

Zitto l'equivoco,
Da Stenterello
Che sa di bettola
E di bordello.

Facciam repubblica
Senza licenza,
Nessun ci addebiti
Di maldicenza,

E tra le celie
Del lieto umore
Tutti si scottino
Meno il pudore.

Se nelle lepide
Gare d'ingegno
Tizio o Sempronio
Dà più nel segno;

Se a fin di tavola
E a naso rosso
Una facezia
V'arriva all'osso;

Non fate broncio
Come taluno,
Che se nel muoversi
Lo tocca un pruno,

Soffia, s'inalbera
E si scoruccia,
E per cornaggine
Si rincantuccia.

È vero indizio
Di testa secca
Quando la boria
Ti fa cilecca,

Buttarsi al serio
Dietro un ripicco
Nato da stimolo
Di fare spicco.

Certa lunatica
Stiticheria
Copra l'invidia
Di vecchia arpìa,

Che in mezzo secolo
Non s'è cavata
Nemmen la smania
D'esser tentata;

E nella noja
Di quattro mura
Si tappa al vizio
Che non la cura.

O giovi ai Satrapi
Che stanno in tuono
E nel bisbetico
Cercano il buono.

Con dommi stitici
Da veri monchi,
La via s'impacciano
Di mille bronchi,

E si confiscano
I cinque sensi,
Vivendo a macchina
Come melensi.

Come? un ascetico
Di cuore eunuco,
In dormiveglia
Tra il santo e il ciuco,

Scomunicandoci
L'umor giocondo,
Vorrà rimettere
Le brache al mondo?

Oh, senza storie
Tanto nojose,
I savi cingono
Bontà di rose;

E praticandola
Cortese e piana,
La fanno agevole
E popolana.

All'uomo ingenuo
Non fa lusinga
Certa selvatica
Virtù solinga,

Virtù da Istrice
Che stuzzicato,
Si raggomitola
Di punte armato.

Lasciamo i ruvidi,
Che a grugno stufo
La gente scansano
Facendo il gufo,

Chiusi al contagio
Del mondo infetto
Di se medesimi
Nel lazzeretto.

Noi nati a starcene
Fuor del deserto ,
Tra i nostri simili
Col cuore aperto ,

Tiriamo a vivere
Da buona gente ,
Raddirizzandoci
Piacevolmente.

Quì l'amor proprio
Sia cieco e sordo ;
Quì punzicchiamoci
Tutti d'accordo ;

E senza collera
Nè grinta tosta ,
Facciamo a dircele
Botta e risposta.

Meglio alla libera
Buttarle fuori ,
Che giù nel fegato
Covar rancori ;

Falsare un animo
Meschino o reo ,
Sotto l'alchimia
Del Galateo.

Ai galantuomini
  Non fa paura
  Una reciproca
  Gaja censura.

All'amichevole
  Burlarsi un poco,
  Fa prò, solletica,
  Riesce un gioco;

E quel sentirsele
  Dire in presenza,
  Prova l'orecchio
  Della coscenza.

Ma già le snocciola
  Come le sente
  Tanto la Camera
  Che il Presidente;

Già della chiacchiera
  L'estro s'infiamma;
  Sento l'aculeo
  Dell'epigramma;

Gli atleti s'armano
  Tutti a duello,
  Guai alle costole
  Di questo e quello.

Bravi, la gioja
Che quì sfavilla
Del fluido elettrico
Par la scintilla,

Che dal suo carcere
Appena mossa,
Il primo e l'ultimo
Sente la scossa.

Via ricordiamoci
Di fare in modo
Che il dire e il bevere
Non faccia nodo,

E se ci pencola
Sotto il terreno,
Rimanga in bilico
La testa almeno.

IL POETA E GLI EROI DA POLTRONA.

POETA.

Eroi, eroi
Che fate voi?

EROI.

Ponziamo il poi.

POETA.

(Meglio per noi!)
O del presente
Che avete in mente?

EROI.

Un tutto e un niente.

POETA.

(Precisamente)
Che brava gente!
Dite, o l'Italia?

EROI.

L'abbiamo a balia.

POETA.

Balia pretesca,
Liberalesca,
Nostra o tedesca?

EROI.

Vattel' a pesca.

POETA.

Lo so : (sta fresca!)

I GRILLI.

Del nostro Stivale
Ai poveri nani,
Quel solito male
Dei grilli romani
In oggi daccapo
Fa perdere il capo.

È vario il rumore :
Chi predica l'ira,
Chi raglia d'amore;
Ma gira e rigira,
Rivogliono in fondo
L'impero del mondo.

Nel Nobile guitto,
Che senza un quattrino
Ostenta il diritto
D'andare al Casino,
Vi trovo in idea
Bastardi d'Enea.

Non tanta grandezza
O seme d'Eroi
Tenuto a cavezza :
Ritorna, se puoi,
Padrone di te
O Popolo-Re.

IL PAPATO DI PRETE PERO.

Prete Pero è un buon cristiano,
Lieto, semplice, alla mano,
Vive e lascia vivere.

Si rassegna, si tien corto,
Colla rendita d'un orto
Sbarca il suo lunario.

Or m'accadde di sognare
Che quest'uomo singolare
Doventò Pontefice.

Sulla Cattedra di Piero,
Sopraffatto dal pensiero
Di pagare i debiti,

Si serbò l'ultimo piano,
E del resto al Vaticano
Messe l'*appigionasi*.

Abolì la Dateria,
Lasciò fare un'osteria
Di Castel Sant'Angelo;

E sbrogliato il Quirinale
Ci fe' scrivere: Spedale
Per i preti idrofobi.

Decimò Frati e Prelati ;
Licenziò birri , Legati ,
Gabellieri e Svizzeri ;

E quel vil servitorame
Spugna , canchero e letame
Del romano ergastolo ;

Promettendo che lo Stato
Ripurgato e sdebitato
Ricadrebbe al popolo.

Fece poi su i Cardinali
Mille cose originali
Dello stesso genere.

Die' di frego agl'ignoranti
E rimesse tutti quanti
Gli altri a fare il Parroco.

Del pensiero ogni pastoja
Abolì : per man del Boja
Fece bruciar l'Indice ;

E tagliato a perdonare ,
Dove stava a confessare
Scrisse : *Datur omnibus.*

Poi veduto che gli eccessi
Son ridicoli in se stessi ,
Anzi che si toccano ,

Nella sua greggia cristiana
Non ci volle in carne umana
Angioli nè Diavoli.

Vale a dir, volle che l'uomo
Fosse un uomo, e un galantuomo,
E del resto *transeat.*

Bacchettoni e Libertini
Mascolini e femminini
Messe in contumacia

In un borgo segregato,
Che per celia fu chiamato
Il Ghetto cattolico.

Parimente i miscredenti
Senza prenderla coi denti
Chiuse tra gl'invalidi;

E tappò ne' pazzarelli
I riunti cristianelli,
Rifritture d'Ateo;

Proibì di ristacciare
I puntigli del collare,
Pena la scomunica;

Proibì di belare Inni
Con quei soliti tintinni,
Pena la scomunica;

Proibì che fosse in chiesa
Più l'entrata che la spesa,
Pena la scomunica.

Nel veder quell'armeggio,
Fosse il sogno o che so io,
Mi parea di scorgere

Che in quel Papa, a chiare note
Risorgesse il Sacerdote
E sparisse il Principe.

Vo per mettermi in ginocchio,
Quando a un tratto volto l'occhio
A una voce esotica,

E ti veggo in un cantone
Una fitta di Corone
Strette a conciliabolo.

Arringava il concistoro
Un figuro, uno di loro,
Dolce come un istrice.

» No, dicea, non va lasciato
» Questo Papa spiritato
» Che vuol far l'Apostolo;

» Ripescare in pro del Cielo
» Colle reti del Vangelo
» Pesci che ci scappino.

» Questo è un Papa in buona fede :
» È un Papaccio che ci crede!
» Diamogli l'arsenico. »

GINGILLINO.

PROLOGO.

Sandro, i nostri padroni hanno per uso
Di sceglier sempre tra i servi umilissimi
Quanto di porco, d'infimo e d'ottuso
Pullula negli Stati felicissimi:
E poi tremano in corpo e fanno muso
Quando giunti alle strette, i Serenissimi,
Sentono al brontolar della bufera
Che la ciurma è d'impaccio alla galera.

Ciurma sdrajata in vil prosopopea,
Che il suo beato non far nulla ostenta,
Gabba il salario e vanta la livrea,
Sempre sfamata e sempre malcontenta.
Dicasterica peste arciplebea
Che ci rode, ci guasta, ci tormenta
E ci dà della polvere negli occhi,
Grazie a' governi degli scarabocchi.

Sempre l'uom non volgare e non infame
O scavalcato o inutile si spense,
O presto imbirbonì nel brulicame
Dell'altre Arpie fameliche e melense.

Così sente talor di reo letame
L'erba gradita alle frugali mense,
Così per verme che la fori al piede
Languir la pianta ed intristir si vede.

O Principi Reali e Imperïali,
Gotico seme di grifagni Eroi,
Forse accennando ai Lupi commensali
Nelle veci dell'Io stampate il Noi?
Spazzateci di quì questi animali
Parasiti del popolo e di voi,
Questa marmaglia che con vostro smacco
Ruba a man salva e voi tenete il sacco.

I.

Il *Voltafaccia* e la *Meschinità*,
L'*Imbroglio*, la *Viltà*, l'*Avidità*
Ed altre Deità,
Come sarebbe a dir la *Gretteria*
E la *Trappolerìa*,
Appartenenti a una Mitologìa
Che a conto del Governo a stare in briglia
Doma educando i figli di famiglia,
Cantavano alla culla d'un bambino
Di nome Gingillino,

La ninna nanna in coro
Tutta sentenze d'oro
Degnissime del secolo e di loro.

Bimbo non piangere,
Nascesti trito,
Ma se desideri
Morir vestito,

Ecco la massima
Che mai non falla,
E come un sughero
Ti spinge a galla.

Dagli anni teneri
Piega le cuoja
Al tirocinio
Della pastoja.

Sotto la gramola
Del pedagogo
Curvati, schiacciati,
Rompiti al giogo.

E cogli estranei
E in mezzo ai tuoi,
Annichilandoti
Più che tu puoi,

Non far lo sveglio,
Non far l'ardito;
Se pur desideri
Morir vestito.

Non ti frastornino
La testa e il core
Larve di gloria,
Sogni d'onore.

Fuggi le noje,
Fuggi le some,
Fuggi i pericoli
Di un chiaro nome;

E limitandoti
Senz'altro fumo
A saper leggere
Pel tuo consumo,

Rinnega il genio
Sempre punito;
Se pur desideri
Morir vestito.

Cresci e rammentati
Che dà nel naso
Più lo sproposito
Commesso a caso,

Che la perfidia
La più fratina,
Tramata in regola
E alla sordina.

Abbi di semplice
Per segno certo
Dell'uomo ingenuo
L'errore aperto,

E imita il sudicio
Che par pulito;
Se pur desideri
Morir vestito.

Studia la cabala
Del non parere,
E gli ammennicoli
Del darla a bere.

Di Dio, del Diavolo
Non farti rete;
Nega il negabile,
Ma liscia il prete.

Un letamajo
Di vizi abborra
Giù de' precordii
Tra la zavorra;

Ma *coram populo*
Esci contrito;
Se pur desideri
Morir vestito.

In corpo e in anima
Servi al reale,
E non ti perdere
Nell'ideale.

Se covi smania
Di far fagotto,
Incensa l'idolo
Quattro e quattr'otto.

Sempre la favola
Della ragione
Ceda alla storia
Del francescone;

Sempre lo scrupolo
Muoja fallito;
Se tu desideri
Morir vestito.

Non far che un libero
Sdegno ti dia
Quella poetica
Malinconia,

Per cui non pajono
Vili e molesti
Dei galantuomini
I cenci onesti.

Un gran proverbio
Caro al Potere,
Dice che l'Essere
Sta nell'Avere.

Credi l'oracolo
Non mai smentito;
Se pur desideri
Morir vestito.

Vent'anni dopo, un Frate Professore
Gran Sciupateste d'Università,
Da vero Cicerone Inquisitore
Encomïava la docilità
E la prudenza d'un certo Dottore
Fatto di pianta in quel Vivajo là,
Dottore in legge, ma di baldacchino,
Che si chiamava appunto Gingillino.

In gravità dell'aurea concïone
Messer Fabbrical'Asino si roga
Capo Arruffacervelli; e un zibaldone
Di Cancellieri e di Bidelli in toga

Gli fa ghirlanda intorno al seggiolone,
E di quell'Ateneo la sinagoga,
Che in lucco nero, a rigor di vocabolo,
Parea di piattoloni un conciliabolo.

Chi brontola, chi tosse e chi sbadiglia,
Chi ride del Dottore e chi del Frate,
Che ansando e declamando a tutta briglia
Con salti e con rettoriche gambate,
Circonda il caro alunno e l'appariglia
Alle celebrità più celebrate,
Calandosi a concluder finalmente
Di dotta carità tutto rovente:

« Vattene, figlio del bel numer'uno
» De' giovani posati e obbedïenti,
» Oh vattene digiuno
» Di ragazzate, di divertimenti,
» Di pipe, di biliardi, d'osterie,
» Di barbe lunghe e d'altre porcherie.

» O benedetto te che dalla culla
» Se' stato savio di dentro e di fuori;
» Che non hai fatto nulla
» Senza il permesso de' Superïori,

» Sempre abbassando la ragione e l'estro,
» Sempre pensando a modo del maestro!

» Salve o raro intelletto, o cor leale,
» Che d'una fogna d'empi e d'arroganti
» Te n'esci tal' e quale,
» Esci come venisti e tiri avanti,
» Vattene al premio che s'aspetta al giusto
» Della gran soma dottorale onusto.

» Comincia coll'esempio e coll'inchiostro
» A difender l'altare a destra mano,
» Ed a mancina il nostro
» Dolce, amorevolissimo Sovrano:
» Vattene agnello pieno di talento,
» Caro al presepio e al capo dell'armento. »

All'apostrofe barocca
Che con grande escandescenza
Esalava dalla bocca
Di quel mostro d'eloquenza,
Gingillino andatò in gloria
Se n'uscia gonfio di boria
Dal chiarissimo concilio
Colla zucca in visibilio.

Sulla porta un capannello
D'onestissimi svagati,
Un po' lesti di cervello
E perciò scomunicati,
Con un piglio scolaresco
Salutandolo in bernesco,
Gli si mosser dietro dietro
Canticchiando in questo metro:

Tibi quoque, tibi quoque,
È concessa facoltà
Di potere in *jure utroque*
Gingillar l'umanità.
La mania di Sere Imbroglia
Che nel cranio ti gorgoglia,
Ti rialza fuor di squadro
Il bernoccolo del ladro.

Che ti resta, che ti resta
D'uno sgobbo inconcludente
In quel nocciolo di testa
Sepoltura della mente?
Ma se l'anima di stoppa
Se n'è tinta per la groppa,
Tanto basta, tanto basta
Per ficcar le mani in pasta.

Infilando la giornea
D'Avvocato o di Notajo,
Che t'importa la nomea
Se t'accomodi il fornajo?
Tu se' nato a fare il bracco,
Il giannizzero, il cosacco,
E compensi il capo corto
Coll'andare a collo torto.

O pinzochero fiscale
Ti si legge chiaro in viso
Che galoppi al Tribunale
Per la via del Paradiso;
E di più c'è stato detto
Che lavori di soffietto,
Devotissimo *ab antico*
Dell'Apostolo dal fico.

Ma quel Giuda era un buffone
Un vilissimo figuro :
Tu, vincendo il paragone,
Mostrerai che a muso duro
Si può vendere un Messia,
Senza far la scioccheria
Di morire a gozzo stretto
E di rendere il sacchetto.

II.

Nel mare magno della Capitale
Ove si cala e s'agita e ribolle
Ogni fiumana e del bene e del male;

Ove flaccidi vizj e virtù frolle
Perdono il colpo nel cor semivivo
Di gente doppia come le cipolle;

Ove in pochi magnanimi sta vivo,
A vitupero d'una razza sfatta,
Il buon volere e il genio primitivo;

E dietro a questi l'infinita tratta
Del bastardume, che di se fa conio,
E sempre più si mescola e s'imbratta;

Col favor della Musa o del Demonio
Che il crin m'acciuffa e là mi scaraventa,
Entro e mi caccio in mezzo al Pandemonio.

O patria nostra, o fiaccola che spenta
Tanto lume di te lasci, e conforti
Chi nel passato sogna e si tormenta;

Vivo sepolcro a un popolo di morti,
Invano invano dalle sante mura
Spiri virtù negli animi scontorti.

Quando per dubbio d'un'infreddatura
  L'etica folla a notte si rintana,
  Le vie nettando della sua lordura;

Quando il Patrizio a stimolar la vana
  Cascaggine dell'ozio e della noja,
  Si tuffa nella schiuma oltramontana;

E ne' teatri gioventù squarquoja
  E vecchiume rifritto, ostenta a prova
  False carni, oro falso e falsa gioja;

Malinconico pazzo che si giova
  Del casto amplesso della tua beltade,
  Sempre a tutti presente e sempre nova;

Lento s'inoltra per le mute strade
  Ove più lunge è il morbo delle genti,
  Ed ove l'ombra più romita cade.

Paragona Locande e Monumenti,
  E l'antica larghezza e il viver gretto
  Dei posteri mutati in semoventi;

E degli avi di sasso nel cospetto,
  Colla mente in tumulto e l'occhio grosso
  Di lacrime d'amore e di dispetto;

Gli vien la voglia di stracciarsi addosso
  Questi panni ridicoli che fuore
  Mostrano aperto il canchero dell'osso
  E la strigliata asinità del core.

Tra i mille Ergastoli
Di mille tinte,
Che tutta, in pagine
Chiare e distinte,

Se reggi il vomito,
Ti fan palese
La bassa cronaca
D'un reo paese;

Vince lo stomaco,
Vince l'acume
D'ogni occhio intrepido
Al laidume,

Primo in obbrobrio
Di tanti e tanti,
Il Lombricajo
Degli *Aspiranti.*

Immonda chiovina
Ove caduto
Del Foro il fetido
Sterco e il rifiuto,

In se medesimo
Putre e fermenta,
E immedicabili
Miasmi avventa.

A gran caratteri,
In gran cartello,
Sta sul vestibulo
Scritto : *Bargello;*

Parola mistica
Che il fiato in bocca
Gela, e significa
Bazza a chi tocca.

Dai Sacri Canoni,
Dalle Pandette,
Passato al codice
Delle manette,

Ringhia lo spirito
Del mio lodato
Nell'abominio
Lì rotolato.

Scorda l'ambrosia
Del tuo Parnaso,
Calza gli zoccoli,
Turati il naso

Musa, e tenendoti
Su la sottâna,
Scendi al motriglio
Dell'empia tana.

Come in immagini
   Lerce e falsate,
   Nella Tebaide
   Al Santo Abate

Piovean le luride
   Torme dell'Orco,
   Sporcando il trogolo
   Perfino al porco;

Per furia idrofoba
   Che giù gli mena,
   Così nel baratro
   Sbocca una piena

D'infami Rabule,
   Di birri e spie,
   A mucchi, a vortici
   A litanie.

Ohimè che l'aere
   Maligno e tetro
   La casta Vergine
   Respinge indietro,

La casta Vergine
   Ond'io m'adiro,
   A cui quell'alito
   Mozza il respiro.

Nata alle vivide
Fonti, all'ameno
Rezzo dei lauri,
Al ciel sereno,

Di quella bozzima
Che là s'infogna,
Sente l'ingenua
Schifo e vergogna.

La turpe bolgia
Sdegnando io stesso,
Ove Alleluja
Canta il Processo,

Varco allo stabbio
Che aduna a sera
I Birrocratici
Di bassa sfera.

Giace in un vicolo
Sghembo e remoto,
Tra le pozzanghere
D'eterno loto,

Nera casipola
A uscio e tetto,
Che d'una trappola
Ti dà l'aspetto.

Dal bugigattolo
De' Magistrati,
Dal serbatojo
Degli Avvocati,

La sozza Frucola,
La vil Tartuca,
La Talpa e il Granchio
Là si trabuca;

Là dai venefici
Rovi del Fisco,
Si striscia l'Aspide
E il Basilisco.

Là, grogiolandosi
L'invidie inermi,
Miste all'ossequio
Degli altri vermi,

Sbuffa e si gloria
L'Ozio bracato
Del Tarlo pubblico
Già giubilato.

Là, colle nubili
Sciolte e vistose,
Recan le vedove,
Le mogli annose

De' Commissarj,
De' Gabellotti,
Rigiri, scandali,
Pania e cerotti :

Là per libidini
Di contrabbando
Vanno, e cimentano
Di quando in quando

La lor nullaggine
Che par persona,
Le Cariatidi
Della Corona.

Tutto si rumina,
Tutto s'indaga,
Tutti si sgolano
Lì per la paga;

Tutti colorano
Al caso proprio
L'ombre, le nuvole
D'un Motuproprio;

Ogni bazzecola,
Ogni bisbiglio,
Che bolle in pentola
Del Gran Consiglio.

E lì si predica,
Lì si dibatte
La compra e vendita
Delle Mignatte

Che i Re ci azzeccano
Fitte alle vene,
Per controstimolo
Del troppo bene.

Come del Chimico
Nel cavo rame
Si scioglie in glutine
L'accolto ossame,

Così l'intingolo
D'un'altra colla,
Dal gran carnajo
Che là s'affolla,

Tira una Taide,
Che adesso è nonna
Di quel postribolo
Donna e Madonna :

Fu già da giovane
Cuoca e pietanza
D'un Rodipopolo
Su di Finanza,

Che dietro un seguito
D'apoplessie,
D'ire, di scrupoli,
Di trullerie,

In facie Ecclesiæ,
Tirando innanzi,
Di se, del pubblico
Biasciò gli avanzi :

Finchè lasciandole
Sgombro il canile,
Col copertojo
Del vedovile;

Fece all'erario
Costar salato
Anco il rimedio
Del suo peccato.

Se al mondo è femmina
Garga e maestra,
Costei del Diavolo
Può stare a destra;

Costei che a titolo
Di ben servito,
Rosola il Principe
Come il marito.

L'Eccellentissimo
Dottor Gingilla
Entrato in grazia
Della Sibilla,

Dopo un proemio
D'incensi abietti,
Di basse lacrime,
Di sconci affetti,

Le chiese il bandolo
Che mena al varco,
E schiude i pascoli
Del Regio Parco.

A cui l'ex guattera
Tirando fuori
Della domestica
Scuola i tesori,

Senza metafora
Tracciò distinto
L'itinerario
Del laberinto.

III.

O Merli tarpati
Su su da piccini,
O Galli potati
Ad usum Delphini;

O Gufi pennuti
Dell'antro di Cacco;
O Falchi pasciuti
Del pubblico acciacco;

O Nibbi vaganti
Stecchiti di fame,
O Corvi anelanti
Al nostro carcame;

Sparvieri calate,
Calate avvoltoi,
Pappate pappate
Si scanna per voi;

Ma intanto, brigata,
Udite la strega
Che dà l'imbeccata
Al vostro collega :

Che bisogna scansare i liberali,
I giovani d'ingegno, i mal veduti;
Non chiacchierar di libri e di giornali
Come non visti mai nè conosciuti;
Chiuder l'animo a tutti e stare a se,
So di buon luogo che lo sai da te.

Questo appartiene all'arte del non fare,
E in quest'arte sei vecchio e ti conosco,
E sarebbe, il volertela insegnare,
Portar acqua alla fonte e legne al bosco;
Ora all'ingegno tuo bene avviato
Resta l'altra metà del noviziato.

Prima di tutto incurva la persona,
Personifica in te la reverenza;
Insaccati una giubba alla carlona,
E piglia per modello un Eccellenza:
In questo caso l'abito fa il monaco,
E il muro si conosce dall'intonaco.

Piglia quel su e giù del saliscendi,
Quell'occhio del ti vedo e non ti vedo,
Quel tentennio, non so se tu m'intendi,
Che dice si e no, credo e non credo;
E piglia quel sapor di dolce e forte
Che s'usa dal Bargel fino alla Corte.

Barba no, ci s'intende : un impiegato,
(Cosa chiara, provata e naturale)
Quanto più serba il muso di castrato,
Tanto più entra in grazia al Principale :
Ma in questo per piacere a chi conviene
Anco la mamma t'ha servito bene.

Non lasciar mai la predica e la messa,
E prega sempre Iddio vistosamente;
Vacci nell'ora e nella panca stessa
Del Commissario, oppur del Presidente;
Anzi, di sentinella alla piletta,
Dagli quand'entra l'acqua benedetta.

Fatti introdurre, e vai sera per sera
Da qualche scamonea fatto Ministro,
E là, secondo l'indole e la cera,
Muta strumento e gioca di registro :
Se ti par aria da farci il buffone
Fallo, e diverti la conversazione;

Se poi si gioca e si sta sulle sue,
Chiappa le carte e fai da comodino.
Perdi alla brava, ingozzati del bue,
Doventa il Papa Sei del tavolino,
Che quando t'ha sbertato e pelacchiato,
Ti salda il conto a spese dello Stato.

Fa di tenerlo in giorno e raccapezza
La chiacchiera, la braca, il fattarello,
Tutto ciò che si fa, da Su'Altezza
(Per così dire) infino a Stenterello.
Sia l'ozio, il posto o la meschinità,
Chi comanda è pettegolo, si sa.

Se il Diavolo si dà [1] che ti s'ammali,
Visite amico, visite e dimolte:
Metti sossopra medici, speziali,
Fa' quelle scale centomila volte,
Piantagli un senapismo, una pecetta,
E bisognando vuota la seggetta.

Se l'omo guarirà fattene bello:
Se poi vedi che peggiora e che muore,
A caso perso, bacia il chiavistello,
E lascia nelle peste il Confessore.
Il morto giace, il vivo si dà pace,
E sempre s'appuntella al più capace.

Colle donne di casa abbi giudizio
Perchè, credilo a me, ci puoi trovare
Tanto una scala quanto un precipizio,

---

(1) Darsi il Diavolo, cioè darsi la disgrazia, modo usato dal popolo che con molto accorgimento fa tutt'una cosa di disgrazia e di Diavolo.

E bisogna saper barcamenare.
Tienle d'accordo, accattane il suffragio,
Ma prima d'andar oltre, adagio Biagio.

Se avrà la moglie giovane, rispetto,
E rispetto alle serve e alle figliuole :
Se l'ha vecchia, rimurchiala a braccetto,
Servila, insomma fai quello che vuole :
Oh le vecchie, le vecchie, amico mio,
Portano chi le porta, e lo so io.

Occhio alla servitù venale e scaltra,
Ungi la rota, e tienti sull'avviso
Di non urtarla : una man lava l'altra,
Suol dirsi, e tutte e due lavano il viso :
Nel mondo va giocato a giova giova
E specialmente se gatta ci cova.

Sempre e poi sempre un pubblico padrone
Ha un servitore più padron di lui,
Che suol fare alla roba del padrone
Come a quella di tutti ha fatto lui; [1]
Se l'amico avrà il suo, con questo poi
Sii pane e cacio, e datevi del voi.

---

(1) Idiotismo non in grazia della rima, mà del dialogo.

Se mai nasce uno scandalo, un diverbio,
Un tafferuglio in quella casa là,
Acqua in bocca, e rammentati il proverbio,
Molto sa chi non sa, se tacer sa:
A volte in casa propria, un Consigliere
Pare una bestia, ma non s'ha a sapere.

In quanto a lodi poi tira pur via,
Incensa per diritto e per traverso,
Loda l'ingegno, loda la mattia,
Loda l'imprese, loda il tempo perso:
Quand'anco non vi sia capo nè coda,
Loda, torna a lodare, e poi riloda.

Pesca una dote e ridi del decoro,
(Delle virtù si sa, non ne discorro)
Che se piacesse all'Eccellenze loro
D'appiccicarti un canchero, un camorro,
Purchè ti sia la pillola dorata,
Beccala e non badare alla facciata.

Briga più che tu puoi: sta' sull'intese;
Piglia quel che vien vien, pur di servire:
Ma chiedi, che la Botta che non chiese,
Non ebbe coda: e poi devi capire
Che non sorrette dai nostri bisogni,
Le loro autorità sarebber sogni.

L'animo d'un Ministro, il mio e il tuo,
Son press'a poco d'uno stesso intruglio :
Dunque un Nebbione che non fa sul suo,
E si può fare onor del sol di Luglio,
Nella sua dappocaggine pomposa,
È quando crede di poter qualcosa.

Non ti sgomenti quel mar di discorsi,
Quel traccheggiar la grazia al caso estremo,
Quel nuvolo di *se*, di *ma*, di *forsi*,
Quel solito *vedremo*, *penseremo*.....
Eterno gergo, eterna pantomima
Di queste zucche che tu vedi in cima.

Abbi per non saputo e per non visto
Ogni mal garbo, ogni atto d'annojato;
Fingiti grullo come Papa Sisto
Se ti preme di giungere al papato :
Il dolce pioverà dopo l'amaro,
E l'importuno vincerà l'avaro.

E Gingillino non intese a sordo
Della Volpe fatidica il ricordo.
Andò, si scappellò, s'inginocchiò,
Si strisciò, si fregò, si strofinò.
E soleggiato, vagliato, stacciato,
Abburattato da Erode a Pilato,

Fatta e rifatta la storia medesima ,
Ricevuto il Battesimo e la Cresima
Di vile e di furfante di tre cotte ,
Lo presero nel branco e buona notte.

Qui non potendosi
Legare al collo
La grazia regia
Col regio bollo ,

A capo al letto
In un sacchetto
Se l'inchiodò ;

Mattina e sera
Questa preghiera
Ci bestemmiò.

Io credo nella Zecca onnipotente
E nel figliuolo suo detto Zecchino ,
Nella Cambiale , nel Conto Corrente ,
E nel Soldo uno e trino :
Credo nel Motuproprio e nel Rescritto
E nella Dinastia che mi tien ritto.

Credo nel Dazio e nell'Imposizione,
Credo nella Gabella e nel Catasto;
Nella docilità del mio groppone,
Nella greppia e nel basto:
E con tanto di core attacco il voto
Sempre al Santo del giorno che riscuoto.

Spero così d'andarmene là là,
O su su fino all'ultimo scalino,
Di strappare un cencin di nobiltà,
Di ficcarmi al Casino,
E di morire in Depositeria
Colla croce all'occhiello, e così sia.

FINE.

INDICE.